

Piccola Biblioteca 577

GIORGIO MANGANELLI

Vita di Samuel Johnson



ADELPHI

Marcel Schwob ha scritto che se Boswell fosse riuscito a concentrare in dieci pagine la sua monumentale Vita di Samuel Johnson, avrebbe dato alla luce l'opera d'arte tanto attesa. Quasi raccogliendo la sfida, Giorgio Manganelli scrisse nel 1961 questo trattatello, che rappresenta una stupefacente biografia sintetica e insieme un geniale ritratto collettivo dove - sullo sfondo di una Londra torva e sordida, ma amatissima - accanto a Johnson figurano i suoi più cari amici: Richard Savage, scrittore fallito, sregolato e ribaldo, Topham Beauclerk, ilare e irresponsabile libertino, e naturalmente James Boswell, autore di un "calco letterario fedele fino alla allucinazione" del modo di essere del Dottore. Uomini dalla prensile passionalità, capaci di offrirgli un'immagine già vissuta e intellettualizzabile dell'esistenza: l'ideale per lui, che ambiva a essere "esperto e incorrotto". Ma il Johnson di Manganelli è ancora di più: il primo eroe di una civiltà di massa, un divo ammirato e amato per il fatto stesso di esistere, di conglomerare con la sua bizzarria e la sua sarcastica conversazione ascoltatori e spettatori.

Ed è, anche, un perturbante alter ego, soprattutto laddove di Johnson ci appare il lato più segreto: la malinconia, l'ipocondria, l'infelicità, fieramente combattute con il lavoro, con i doveri dell'intelligenza, presidio della chiarezza interiore e dunque della moralità.

"Questa città che ospitava nelle sue brulicanti strade una umanità irrequieta, oggetto di inesauribile contemplazione, e in cui si esemplificava ogni passione, ogni vizio, ogni virtù, e talento, ingegno, fantasia, e in cui si raggrumava e faceva sensibile ogni condizione umana, ogni estrosità degli umori; questa città solamente poteva permettere a Johnson di eseguire quell'affascinante operazione intellettuale cui dedicò la totalità della sua vita: conoscere la vita senza immergersi, collocarsi alla sua periferia, ed avere insieme conoscenza non indiretta di quel che accade nel suo torbido centro".

Vita di Samuel Johnson fu trasmesso dal Terzo Programma della Rai fra il 10 giugno e il 1 luglio 1961. Il testo che qui si

presenta è frutto di un accurato restauro condotto sul dattiloscritto originale.

Editing e conversione a cura di Natjus

DELLO STESSO AUTORE:

Agli dei ulteriori
Centuria
Dall'inferno
Encomio del tiranno
Esperimento con l'India
Hilarotragoedia
Il presepio
Il rumore sottile della prosa
Improvvisi per macchina da scrivere
L'isola pianeta
La favola pitagorica
La letteratura come menzogna
La notte
La palude definitiva
Le interviste impossibili
Lunario dell'orfano sannita
Mammifero italiano
Nuovo commento
Pinocchio: un libro parallelo
Salons

GIORGIO MANGANELLI

Vita di Samuel Johnson

A CURA DI SALVATORE SILVANO NIGRO

INDICE

1. Samuel Johnson arriva a Londra
2. Gli amici di Johnson
3. La conversazione di Johnson
4. La malinconia di Johnson
5. La ruggine dell'anima *di Salvatore Silvano Nigro*

Vita di Samuel Johnson

1. SAMUEL JOHNSON ARRIVA A LONDRA

Il mattino del 2 marzo 1737, mercoledì, due giovani lasciavano Lichfield, borgo dello Staffordshire, nei Midlands, e prendevano la strada per Londra: centoventi miglia, che avrebbero percorso in quattro giorni. Avevano un cavallo in due, e si davano il cambio a tirar la cavezza e a star in arcioni; in tasca, pochi spiccioli. L'uno era un giovanottone sui ventott'anni: goffo, malvestito, dal gran corpo impacciato, incredibilmente miope, sordastro, linfatico: Samuel Johnson; uomo di bella cultura, animo rissoso e pio, e inalterabile, inveterata miseria; in tasca aveva tre atti di una incompiuta tragedia turchesca: Irene, che nella sua fantasia, doveva fargli da salvagente nel tempestoso mare di Londra.

L'altro un giovanottello poco più che ventenne, ilare e fantasioso, di buon animo e gesti disinvolti, destinato a rapide fortune: David Garrick. Di lì a poco, sarebbe stato il massimo attore inglese. Johnson partiva per Londra per motivi semplici, eterni: era stanco di miseria; voleva sentirsi attorno un mondo più ricco, più vivo, più vario della sua Lichfield, provinciale, virtuosa, pettegola e monotona. Lo ispirava una sorta di corruciata fiducia: ed aveva qualcosa dell'avventuriero, questo uomo destinato ad una carriera esemplarmente sedentaria. Sperava che a Londra gli sarebbe toccata miglior sorte che non far da precettore, aiutoprecettore e ripetitore per le scuole rurali dello Staffordshire; Garrick aveva in animo di continuare gli studi, giacché i suoi prudenti genitori volevano farne uomo di legge.

Quando arrivarono a Londra li aveva preceduti una calda lettera di raccomandazione, che un onesto cittadino di Lichfield aveva scritto al compaesano direttore della scuola cui era destinato Garrick:

Davide è partito stamane assieme ad un mio vicino, un certo Samuel Johnson; e sarà da voi ai primi della prossima

settimana. Johnson vuol provarsi a sfidare il destino con una sua tragedia, e vorrebbe fare traduzioni dal francese e dal latino. E un uomo di bella cultura e buon poeta, ed ho speranze che riuscirà un tragediografo di vaglia.

Se capitasse sulla vostra strada, non dubito che sarete pronto ad aiutare ed assistere un vostro concittadino.

A Lichfield Johnson era nato: ma, pur essendo uomo di faziosa anglicità, non aveva mai amato quel borgo ottuso e gretto, dalla vita lentissima; lo lasciò con gioia; e tutta la sua vita, governata da un profondo, mitologico amore per Londra, la città grande e viva, fu segnata da un sommesso, inalterabile disgusto per la cittadina pia e provinciale. Le stampe settecentesche ci mostrano il profilo, decoroso, malinconico, non privo di dolcezza, del borgo di Lichfield; lo dominava la guglia gotica della bella cattedrale, giacché era, ed è, sede vescovile; altre stampe ci mostrano la piazza grande, tutta angoli retti, dignitosa e severa: da una parte la chiesa di St. Mary, il mercato coperto piantato su pilastri solidi, contadini; di fronte alla chiesa una assai nobile casa, decorata della casta grazia di due colonnine: lì nacque Johnson. Di lì lo portarono fuori, di gran furia, alla chiesa di fronte, a farlo battezzare, giacché il ragazzino cianotico e patito pareva nato per morir subito, già segnato da quella tristezza del corpo che non doveva mai più lasciarlo:

“Io nacqui mezzo morto, e per qualche momento non mi riuscì nemmeno di piangere”.

Al principio della piazza una strada comoda e ornata da una serie di dimore aggraziate, a uno o due piani, con un'aria che a noi oggi pare un poco western; pochi gli ornamenti, per lo più lisce le facciate; ecco lì, proprio accanto alla casa di Johnson, la Locanda delle Tre Corone, una mescita; pio augurio all'uomo conviviale e conversante.

Certo, grande era la pace dei campi attorno alla cittadina vigilata dalla severa grazia della chiesa gotica, ammonita dal dolce tedio dei sermoni episcopali; ma si dava il caso che Johnson, destinato teorico delle felicità urbane, non amasse la pace campestre, né coltivasse quegli entusiasmi botanici, consueti allora ai letterati; e nemmeno la bella cattedrale fu mai ai suoi occhi miopi più di una massa grandeggiante ed informe.

In una lettera al Baretti, bella e malinconica, Johnson descrive una sua rapida visita a Lichfield, nel 1762, venticinque anni dopo la sua storica partenza: è una memoria alimentata di pena sottile, di affetto sfiduciato, come si può coltivare per cosa non stimata:

Lo scorso inverno mi recai alla mia città natale, dove trovai le strade assai più anguste e brevi di quel che mi pareva d'averle lasciate; e abitate da una razza di gente cui ero quasi affatto ignoto. I miei compagni di giochi s'erano invecchiati, e mi costringevano a sospettare che io non fossi più giovane. Il mio unico amico d'un tempo ha cambiato partito, e s'è fatto strumento della fazione che ci governa. La mia nuora, dalla quale tanto m'aspettavo, ha perso la bellezza e la letizia della gioventù, senza avere acquistato la saggezza dell'età matura. Per cinque giorni mi sono aggirato per quelle strade; poi, alla prima occasione, me ne sono andato: sono ritornato ad un luogo in cui, se la felicità non abbonda, almeno vi è tanta varietà di bene e di male, che lievi crucci non han modo di far presa sul cuore. Conto di ripassar di lì tra poche settimane: sebbene, a che prò?

E certo aveva in mente Lichfield, quando affermava: In un luogo angusto, anche la mente dell'uomo si fa angusta; e basta vivere in un luogo più ampio, per farla più generosa; e si avverte in Boswell una eco johnsoniana, quando scrive: La libertà da ogni attenta e meschina censura che rende amabile la vita a Londra, non può che rallegrare l'uomo che conosce l'impaccio che angustia la vita in un ambiente ristretto.

La scelta di Londra aveva dunque delle coloriture morali: il rifiuto della città di provincia si estendeva alla vita, alla moralità, alla idea dei rapporti umani che vi prevaleva.

Ma come si rivelava Londra ai due giovani intellettuali che vi approdarono ai primi di marzo del 1737?

Molti anni dopo, Johnson dirà a Boswell:

Per l'intellettuale, Londra accoglie in tutta la sua varietà la totalità della vita umana, la cui contemplazione è inesauribile.

Ma nel 1737 Londra non era soltanto un luogo di rapinosa vitalità, il gran palcoscenico della vita. Era una città torva e sordida, incredibilmente sporca - giacché ancora non esisteva servizio municipale di nettezza urbana - male illuminata; non pavimentate le strade, e prive di marciapiedi; mancavano

fognature, condotti di scarico, così che ogni sozzura si accumulava e rifluiva nel centro delle strade; i rapporti del tempo insistono specialmente sui gatti e cani morti. La popolazione vi era già assai fitta, oltre mezzo milione di abitanti, sui circa sei di tutta l'isola; ed era gente rissosa, manesca, villana, litigiosa; quando Johnson fece un breve viaggio a Lichfield, poco dopo il suo trasferimento a Londra, la madre gli chiese se lui, a Londra, era di quelli che si attenevano al muro o che camminavano in mezzo alla strada: giacché pare che le risse per questioni di precedenza fossero frequenti e violentissime. Grande era la miseria, per cui i suoi bassifondi brulicavano di ladri e prostitute; la Moll Flanders di Defoe, di circa vent'anni prima, ci mostra una città di piccoli delinquenti, miserabili e sventurati, che la gremivano in ogni suo quartiere, illustre o povero; il gin era pressoché l'unica e rovinosa letizia di quella gente poverissima e incanagliata; la mortalità era assai alta, ma in confronto degli inizi del secolo già cominciava a diminuire: per la fine del secolo sarà calata dal 5 al 2,5%. Ma vaiolo, dissenterie, tifo imperversavano tutto l'anno, e la mortalità infantile era altissima. Il traffico era intenso, rapido, pericoloso: le gazzette del tempo danno pacato resoconto di sciagure stradali: carri si rovesciavano, si scontravano, si sfasciavano: e la gente moriva. Capitava di tanto in tanto che animali imbizzarriti, tori, mucche, percorressero la città di Londra; frequenti i cani idrofobi; la brutalità popolare si sfogava in risse, tumulti, non di rado linciaggi: una donnetta che vendeva uova guaste venne buttata nel Tamigi. Vigeva allora in Inghilterra un codice di giustizia di stolta ferocia: furti anche modesti venivano puniti con l'impiccagione, per cui da un lato il ladro era esortato a divenire assassino, ogni qualvolta l'omicidio gli desse anche solo una speranza di maggior sicurezza; dall'altro il derubato che avesse traccia di pietà in cuore, preferiva patire un danno, piuttosto che farsi complice di un supplizio inevitabile ed assurdo. Frequente era la pena della gogna, che toccava in special modo ai calunniatori: nella quale categoria rientravano anche i libellisti, i polemisti temerari, i giornalisti litigiosi; toccò anche al Defoe, e poteva essere mortale, per la licenza che si faceva alla plebe di bersagliare lo sventurato con sassi e legni, oltre che con meno letali verdure; e qualcuno morì in

quella morsa, solo per l'affanno, la vergogna, e la molestia del sole e della pioggia.

Della sordida sporcizia londinese lo stesso Johnson ci lasciò testimonianza, sebbene a nessuno più che a lui fosse cara l'enorme città:

Delle descrizioni che i viaggiatori ci danno delle nazioni più selvatiche, niente è più nauseante della mancanza di pulizia: cosa di cui in nessuna parte del mondo si fa maggior sciòlo che per le strade della capitale inglese; città insigne per ricchezze, e traffici, e prosperità, e ogni sorta di civiltà e cortesia, ma che abbonda di tanto sudiciume, che anche un selvaggio lo riguarderebbe con stupore ... Chi ha trascorso anche un solo giorno in questa grande città, ben sa che l'attuale negligenza nella pulizia delle strade, e la mancanza di pavimentazione, non è cosa che si possa più oltre sopportare; né tollerare che in ogni luogo buche impreviste sorprendano e insidino il passeggiéro, o gli intralcino il cammino montagne di rifiuti; e che questa generale lagnanza non abbia ancora trovato soddisfazione, è prova bastevole che, al presente, non v'è funzionario o magistrato capace di ottenere tanto.

Il provinciale Johnson dovrà conoscere giorni assai amari durante i primi anni di vita londinese; giorni di grande, aspra povertà che dovettero irritare quel suo duro orgoglio di uomo sfortunato; giorni che esasperarono la sua corrucciata dignità, quel solenne stile morale che in lui tenne luogo di altro più agevole stile di convivenza. Di quel tempo tenne discorso in London, un poemetto scritto a imitazione della terza satira di Giovenale, e che di recente T.S. Eliot ha additato all'attenzione dei lettori di oggi, come esempio assai alto di quel che potesse l'idea di poesia del settecento, e in particolar modo di Samuel Johnson. Si nega per lo più che il Johnson sia da considerarsi poeta: e certo non lo è al modo di un Gray o di un Collins; non è né melodioso, né immaginoso; ma in London ci sono versi di aspra e malinconiosa sentenziosità, e ispirati da quell'intimo, pungente e onesto rancore che fù una delle forze interiori di Johnson:

Chi vorrebbe barattare le rocce di Scozia per lo Strand?
Laggiù, nessuno viene rapito da subitaneo fato;
chi è risparmiato dalla fame, muore di vecchiaia;

qui cospirano malizia, rapina, ed accidenti:
ora infuria la teppa, ora l'incendio;
implacati criminali tendono gli agguati,
e il tristo uscire va in cerca di preda;
con gran tuono le case ti cascano sul capo,
e un'atea femmina ti ammazza di parabole.
vv. 10-18

L'omicida notturno infrange la tua porta,
invade l'ora sacra al tacito riposo;
e lascia, non visto, un pugnale nel tuo seno.
vv. 239-241

Ma soprattutto lo cruccia il suo fato di uomo povero, che
all'insolenza della metropoli può solo opporre la onesta
decenza dell'animo:

L'ubriaco ilare esce vacillando dalla festa;
provoca una rissa, ti pugnala per ischerzo.
Ma anche questi eroi, tristamente allegri,
signori delle strade, terrore della via,
grevi di follia, di gioventù, di vino,
restringono ai poveri i loro cauti insulti.
vv. 228-233

Il numero fa immune da censura o scorno
ogni delitto, salvo l'ingrata povertà;
questa soltanto persegue la legge rigorosa;
essa sola provoca l'irrisione della musa.
L'onesto mercante davanti ad una veste lacera
si scuote dal suo sonno, tenta una battuta;
il serico cortigiano attento osserva,
e in mille modi modula la beffa.
Di tutte le pene che angustiano il tapino
niente più triste dell'ontoso scherno;
più fondo ferisce un cuore generoso il fato
quando lo coglie il dardo di uno stolto insulto.
Ma non riserva il cielo al povero pietoso
deserto inaccessibile, inesplorata spiaggia?
vv. 158-171

Questa amara verità ovunque si proclama:
tardo cresce il pregio, da povertà schiacciato;
ma più lento qui, dove son schiavi all'oro;
dove gli sguardi costano, e si mercano i sorrisi.
vv. 176-179

La memoria di quei giorni infelici non lasciò più Johnson, che se conobbe momenti meno ingrati, non fu mai ricco; ma gliene restò, assieme ad un senso di angoscia, una profonda pietà per i poveri, una pietà non da protettore e forse nemmeno cristiana, ma piuttosto da complice. La signora Thrale, che si prese cura di Johnson durante parte della sua vecchiezza, ci ha conservato tra gli altri questo tratto del suo carattere:

Johnson era d'opinione che la severità verso i poveri s'accompagnasse, o seguisse di necessità e indubitabilmente le posizioni politiche dei progressisti whigs; e non si accontentava di dar loro qualche aiuto, ma voleva si divertissero come potevano. Qualcuno dice: perché dare denaro ai mendicanti? tanto lo spendono in gin e tabacco.

“Perché - ribatteva Johnson - dovrebbero esser loro negate queste dolcezze dell'esistenza? È certo cosa inumana chiudere a costoro ogni strada che porti al piacere, che noi giudicheremmo troppo rozza o povera. La vita è una pillola impossibile da ingoiare senza una qualche doratura; ma per il povero non ne vogliamo sentir parlare, e non ci vergognamo di dirci dispiaciuti, se procurano di togliersi in qualche modo l'amaro dalla bocca”.

Più che la povertà effettuale, tuttavia, contrassegnò ed afflisce la vita londinese di Johnson un grandissimo, insanabile disordine, cui nemmeno la moglie poté metter riparo nei non molti anni che gli passò accanto; e lo scarso senso della casa, delle stabili istituzioni in cui collocare la propria vita; per cui egli riuscì a farsi delle tane ma non una casa:

“Una tana è cosa selvatica, scomoda, e provvisoria”.

Nei cinquantanni che trascorse a Londra, con rarissime interruzioni, Johnson ebbe a Londra una ventina di domicili: quasi tutti attorno allo Strand o a Holborn, al centro, quindi.

Per lo più si alloggiò in case altrui: da quel Norris,

fabbricante di doghe, presso il quale ebbe la prima dimora londinese, in Exeter Street, sullo Strand, fino alla casa della signora Thrale, che lo ospitò per molti anni, verso la fine della sua vita.

Sappiamo che Boswell andò a fargli visita, poco dopo averlo conosciuto, alla sua casa, al primo piano di Inner-Temple-Lane:

Egli mi ricevette assai cortesemente; ma debbo confessare che il suo appartamento, il mobilio, la veste da mattino, erano abbastanza singolari. Indossava un assai logoro vestito marrone; aveva in capo una parrucca striminzita e senza cipria, che gli stava stretta; la camicia era in disordine; i calzoni gli si gonfiavano sui ginocchi; gli cascavano le calze; e per pantofole portava un paio di scarpe slacciate.

La massima approssimazione ad una casa tra gli alloggi che ebbe a Londra fu in Gough Square: due piani, con salotto e sala da pranzo al primo piano, e salotto nel secondo; ma Johnson amava lavorare nel solaio, ammobiliato con un tavolo di legno del tutto instabile, una sedia utilizzabile, ed un'altra priva di una gamba e di un bracciolo; ed era causa di ammirazione la pacata destrezza con cui adoperava quella mutilata sedia; vi si sedeva in guisa da poter bilanciare la gamba mancante; e, alzandosi, o la afferrava con la mano, o la appoggiava a qualche sostegno, il tutto con perfetta naturalezza, senza commentare in alcun modo la palese imperfezione del mobile. Ma proprio questo gli era carissimo di Londra: il poter coltivare la propria bizzarria senza perdere la stima degli amici, senza vedersi negare l'accesso alle case illustri; essere povero e amico di uomini delle grandi casate; essere ascoltato per quello che egli aveva da dire, e non per il suo status sociale. Quest'uomo sedentario, contento di un povero abituro, di una amichevole osteria, ma gloriosamente avido di ogni delizia dell'intelligenza, amava passionatamente la grandezza fisica, tangibile, dell'enorme cosa chiamata Londra; e quella mole immensa accarezzava con ammirazione da provinciale; e si esaltava per la sterminata umanità infinitamente diversa che ne affollava le strade.

“Signore, - disse un giorno scorrendo con Boswell- se volete farvi una idea adeguata della grandezza di questa città, non dovete accontentarvi di contemplarne viali e piazze, che

sono grandi; ma dovete esaminare e considerare le stradette innumerevoli, i vicoli, i cortili. Non nello sfoggio degli edifici più insigni, ma nella infinità delle abitazioni che dovunque s'affollano, consiste la mirabile grandezza di Londra”.

Un suo amico, Maxwell, riferisce:

Johnson aveva assai cara Londra; osservava che lì un uomo poteva adornare la sua mente assai meglio che in qualsiasi altro luogo; e che se è vero che il corpo dell'uomo può trovare alimenti anche nei luoghi più inospiti, la mente invece patisce la fame, e le sue facoltà rischiano di decadere, ove manchi esercizio e competizione. Non v'è luogo, diceva, che meglio di Londra sia idoneo a curare la vanità e arroganza di un uomo; giacché non essendo l'uomo grande o buono per sè, ma solo a paragone di altri meno buoni o grandi di lui, non v'è dubbio che in così vasta metropoli non potrà non trovare altri a lui uguali, o forse anche migliori. Aggiungeva che a Londra minore era il rischio di innamorarsi, che non altrove; giacché la difficoltà di decidere tra le opposte pretese di un gran numero di oggetti forniva una buona protezione. Mi disse che non di rado gli erano stati offerti posti in campagna, se solo avesse accettato di prendere gli ordini; ma che non gli riusciva di rinunciare alla colta società londinese, né poteva persuadersi a scambiare le gioie inebrianti e gli splendidi ornamenti della vita pubblica per l'oscura e insipida uniformità della vita in luoghi remoti.

A poche settimane dalla morte, ancora scriveva ad un amico: “Questa atmosfera fumosa mi libera dall'idropisia, che è il mio male originario e profondo. La città è il mio elemento; qui stanno i miei amici, i miei libri, qui i miei svaghi”.

“Nessuno può essere stanco di Londra - aveva detto un giorno a Boswell - senza essere stanco della vita; giacché a Londra v'è tutto ciò che la vita può offrire”.

Londra gli offriva libertà in un grado non paragonabile con qualsiasi altro luogo:

A Londra un uomo può vivere in un certo momento in splendida società, e in un altro in frugale ritiro, senza che gliene venga alcuna censura. Solo a Londra la casa di un uomo è veramente il suo castello, in cui in ogni momento sarà perfettamente al sicuro da ogni intrusione. Qui, un uomo è sempre a due passi dalla sua tana ... Non v'è luogo dove meglio

che a Londra si possa attendere alla propria economia; in un piccolo ambiente non si possono inscenare illusionismi; bisogna sempre comportarsi ad un certo modo. Qui una signora può avere stanze ben arredate, vestiti eleganti, e nemmeno un pezzo di carne in cucina.

Per un uomo come Johnson, la cui vita era governata da una assai improbabile economia, naturalmente disordinato, malvestito, bizzarro, quella Londra vista come una gran rete di tane, forniva una ragionevole protezione. Ma gli forniva di più la cosa a lui più cara: la compagnia.

La vita di Johnson doveva essere una sterminata conversazione con uomini e donne di ogni estrazione, moralità e intelligenza: prostitute e nobildonne, libertini e uomini pii, miserabili e potenti. Egli stesso racconta come fin dai primi giorni del suo soggiorno londinese si diletta della conversazione certo aspra e incolta, ma quanto viva, dei clienti dell'Osteria della Pigna, dove egli mangiava ogni giorno una fetta di carne per un sixpence, più un penny di pane; parecchi di costoro avevano viaggiato; ed ogni giorno convenivano lì, per incontrarsi; ma nemmeno si conoscevano per nome. I luoghi di ritrovo che il Johnson frequentava, dove raccoglieva gli esemplari più singolari per gli esperimenti di conversazione, erano i caffè, le mescite, le osterie: luoghi, come egli ci dice, in cui per tre pence si poteva passare un pomeriggio, e in cui anche chi non aveva casa poteva avere ospiti, e amabilmente intrattenere gli amici. A quel tempo, i caffè londinesi erano in primo luogo centri di ritrovo per uomini: per nulla paragonabili ai salotti quali già usavano sul continente, e nei quali la attiva presenza delle donne costringeva alla elaborazione di un cerimoniale, e ad una certa pacatezza di discorso.

Pertanto, la conversazione che il Johnson portò a così gran dignità intellettuale ebbe di rado pregi di grazia e non mai di mitezza o riserva: ma spesso, anzi, si colorava di asprezze polemiche, si accendeva di sarcasmi e insolenze; e si aggiunga che Johnson non era uomo da sfumare l'enunciazione delle sue opinioni, e che anzi amava presentarle con qualcosa di più di una punta di arroganza. Ma Johnson cercava nella conversazione non solo il gusto virile della mischia intellettuale; ma anche un certo contatto con l'esistenza. E su

questa ricerca si fonda quello che si potrebbe chiamare il suo "amore filosofico" di Londra.

Questa città che ospitava nelle sue brulicanti strade una umanità irrequieta, oggetto di inesauribile contemplazione, e in cui si esemplificava ogni passione, ogni vizio, ogni virtù, e talento, ingegno, fantasia, e in cui si raggrumava e faceva sensibile ogni condizione umana, ogni estrosità degli umori; questa città solamente poteva permettere a Johnson di eseguire quell'affascinante operazione intellettuale cui dedicò la totalità della sua vita: conoscere la vita senza immergersi, collocarsi alla sua periferia, ed avere insieme conoscenza non indiretta di quel che accade nel suo torbido centro. Egli non si proponeva di vivere le forme dell'esistenza, né di praticare su di sé la dura esperienza delle passioni, né umiliarsi con ciò che egli chiamava peccato, e che è parte non piccola di qualunque esistenza "vissuta". Ma avere di tutto ciò cognizione intellettuale, lucida ma insieme calda di impersonale amore dell'esistenza. Johnson ambiva ad essere insieme esperto e incorrotto.

Per far questo, gli ci voleva Londra: una sterminata città, in cui potesse parlare volta a volta con uomini e donne di ogni livello morale e intellettuale e sociale. Nessuna porta doveva essergli chiusa; si doveva sapere di lui che era insieme innocente e spregiudicato; ed egli doveva trovar modo di vivere la sua esistenza bizzarra, piena di curiosità e di ritegno.

Lì il cuore umano era più libero e meno cauto, la solitudine poteva contemperarsi alle delizie della conversazione, e la radicale tristezza dell'esistenza purgarsi delle sue inquietudini più provvisorie e sterili.

2. GLI AMICI DI JOHNSON

Accadde a Johnson, appena giunto a Londra, di andare presso librai ed editori, in cerca di un qualche umilissimo lavoro, di compilazione o traduzione, che gli desse da campare; ed appunto uno di codesti librai, notandone il gran corpo, goffo e potente, gli consigliò di non impacciarsi di letteratura, ma di procurarsi un cercine da facchino, e mettersi a portar baùli. Era un rude consiglio, di sapore johnsoniano, ma non del tutto sarcastico od ostile.

La vita del letterato umile, del poeta casuale, del compilatore di storie un tanto la pagina, non era brillante nella Londra del settecento; certo neppure allora mancavano i best-sellers: Fielding ricevette 700 sterline per il Tom Jones, in un tempo in cui, a dire del Johnson, era possibile vivere un anno passabilmente con trenta sterline; i Misteri di Udolfo della Radcliffe, romanzaccio di ambizioni vampiresche, venne pagato 500 sterline. Ma la mancanza di un giornalismo regolare, di quella che oggi è tristamente diciamo “industria culturale”, rendeva assai precaria la quotidiana sopravvivenza dei letterati oscuri, e li spingeva a vita irregolare, disperata, non di rado canagliesca; così che attorno alla loro strada, la tetra Grub Street, passata poi in proverbio, s'era addensata la fama che di solito fregia i quartieri malfamati, sebbene qui si trattasse di una malavita colta e di qualità.

Nel suo Dizionario, Johnson dà di Grub-street la seguente definizione: “Nome di una strada londinese, dove abitano scrittori di novelle, dizionari, poesie d'occasione; per cui, ogni lavoro letterario di poco conto vien detto Grub-street”.

Di quella vita assurda, non di rado angosciata, segnata da una vena di follia e di ribalderia - e che neppure si può dire bohème, perché vi manca la devozione ad un compito dell'intelligenza -, Johnson ci ha lasciato testimonianza in uno dei più bei racconti del settecento, se racconto si può chiamare

il resoconto lucido e insieme quanto affettuoso della sventurata vita di un oscuro poeta, a lui legato da singolare quanto improbabile amicizia: Richard Savage. Poeta di assai scarso merito, ai nostri occhi; e per quel che sappiamo della sua vita, uomo certamente sventuratissimo, ma non di meno sgradevolmente istrionico, e con ogni verosimiglianza un ricattatore ed un imbroglione. Certo lo legarono al Johnson la singolare, dissipata genialità, una sorta di prodigalità dell'intelligenza, e la miseria dell'esistenza; e non di meno l'amicizia non breve tra il mitomane fallito e libertino, e l'onesto e grave Johnson, non finisce di stupire. Era Savage un uomo - scrive Boswell - del quale è difficile discorrere con imparzialità, senza stupirsi come egli potesse per qualche tempo esser legato d'amicizia a Johnson; giacché era libertino, insolente, ingrato; di mente certo vigorosa e calda, ma sregolata; conosceva la vita in ogni sua varietà, aveva frequentato la compagnia di uomini potenti e di ingegno, e pertanto poteva offrire a Johnson quel materiale che più era caro alla sua curiosità filosofica; e la sventura e la condotta irregolare l'avevano alla fine ridotto alla estrema miseria di chi deve guadagnarsi il pane con la penna; onde le sue visite a St. John's Gate lo fecero amico di Johnson. E malinconico considerare che Johnson e Savage erano talora in tali condizioni di indigenza, da non aver denaro per pagarsi l'alloggio per la notte; per cui vagavano insieme per notti intere per le strade di Londra ...

Johnson raccontò a Sir Joshua Reynolds di una notte in particolare, in cui insieme a Savage aveva passeggiato per St. James's Square, non avendo dove pernottare; ma che la situazione non li aveva affatto avviliti, ma che anzi, pieni di ardore e colmi di patriottismo, avevano per parecchie ore percorso in su e in giù la piazza, lanciando invettive contro il ministro, e prendendo impegno di difendere la patria. Notti passate a questo modo, e peggio, dovevano essere non infrequenti tra gli irrequieti abitanti di Grub Street: e lo stesso Johnson ci parla di due altri scrittorelli, Derrick e Floyd, cui accadeva di dormire per la strada, che, a Londra, deve essere cosa assai sgradevole.

Richard Savage affermava di essere figlio illegittimo di Lord Rivers e Lady Macclesfield, e lamentava di non aver mai avuto

alcun beneficio da codesta pretesa di origine illustre; aggiungeva anzi che sua madre lo aveva costantemente perseguitato con incredibile brutalità, cercando di mandarlo a rovina, di farlo deportare, e impedendogli di ricevere l'eredità paterna.

Questa storia di torti inauditi, di malvagità innaturale, Savage aveva propagandato a voce e per iscritto, ed è comunque certo che Johnson la prendeva per vera; sebbene con ogni probabilità si trattasse solo di una montatura ricattatoria. La Vita di Savage, che Johnson scrisse nel 1744, un anno dopo la morte dello sventurato, ripete tutte le assai dubbie argomentazioni di Savage; ma a noi interessa come ritratto di un uomo, di un oscuro scrittore del settecento; documento straordinario della vita di quell'età, e insieme della ingenuità e della sottigliezza di Johnson, della sua indifesa onestà, e della sua straordinaria intelligenza umana.

Era uomo di statura mezzana - scrive Johnson -, di corpo sottile, lineamenti duri, aspetto malinconico; di portamento solenne e dignitoso, e volto severo: che tuttavia, a meglio conoscerlo, si scioglieva in affascinante cordialità. Aveva la camminata lenta, la voce tremula e malinconiosa. Facile al sorriso, di rado provocato al riso ... la vita che con duceva lo rendeva specialmente atto alla conversazione, di cui conosceva tutte le grazie; mai veemente e clamoroso, ma insieme modesto e disinvolto, attento e rispettoso ... Lo si rimproverava di non sapersi ritirare a tempo debito; ma questo non è da attribuirsi a difetto del suo giudizio, ma della sua fortuna: giacché, quando lasciava la compagnia, frequentemente gli toccava di passare il resto della notte per la strada, o quanto meno era preda di tetre riflessioni, che non è strano egli cercasse di tenere a bada quanto più a lungo possibile; e talora non s'avvedeva che, per evitare un danno a sé, lo dava agli altri ...

Una vita irregolare e dissipata l'aveva reso schiavo di ogni passione che in lui venisse sollecitata dalla presenza del suo oggetto; e la schiavitù a codesta passione a sua volta lo portava a quella sua vita senza regola e ordine.

Non era padrone dei propri impulsi, né in grado di fare una promessa da un giorno all'altro ... Discontinuo e capriccioso, a motivo della sua dipendenza dalle passioni; facile

all'entusiasmo, facile al fastidio; e più pronto a coltivare l'odio che non la benevolenza.

La solenne, malinconica prosa di Johnson, che qui appare colma di una sorta di angoscio quanto vano amore, si fa rapida e visiva come di rado quando descrive le imprese di Savage: sebbene non manchi mai una gravità dolorosa e lucida.

Affermò Lord Tyrconnel che Savage usava entrare in taverna con qualsiasi compagnia facesse la proposta, bere a profusione i vini più costosi, e al momento di pagare il conto, dichiararsi senza denaro. Questo modo di agire di rado gli procurò quegli inconvenienti che altre persone avrebbero potuto temere; giacché la sua conversazione era tanto amabile, ed egli era tanto affascinante, che pochi ritenevano di aver pagato troppo caro il piacere della sua compagnia, offrendogli il vino che aveva consumato.

Era sua particolare felicità di farsi in breve amico qualsiasi straniero gli accadesse di incontrare; ma bisogna aggiungere che non di rado costringeva chi gli era amico a diventargli estraneo. Rifornirlo di denaro era impresa disperata, giacché, non appena si trovava padrone di una somma sufficiente a togliergli le preoccupazioni di un giorno, subito diventava sfrenato e prodigo. Entrato in una taverna, o imbarcatosi in un progetto di baldorie, non se ne ritraeva finché la mancanza di denaro non lo costringeva a ricorrere a nuovi espedienti. Alloggiava a caso, così come pranzava, e talora passava la notte in certe case miserrime, che sono sempre aperte al casuale ospite notturno, e talora in cantine, tra il sudiciume e il disordine della plebe più vile e trista; e talora, quando gli mancava il denaro per pagarsi anche la spesa di codesti alberghi, camminava per le strade finché era stanco, e poi, se era estate si metteva a dormire su un pancone, o se era inverno, con i suoi compagni di miseria, cercava riparo tra le ceneri di una vetreria.

Vi è nelle pagine su Richard Savage la descrizione di una malattia dell'anima; descrizione di una lucidità altissima, e di una consapevolezza che forse non ha esempio nella letteratura inglese del tempo. La malattia di Savage, fatta di irresponsabilità, infantilismo, mitomania, ed una segreta vocazione alla rovina, non riesce a renderlo odioso, quale che

sia la viltà, o la sregolatezza delle sue azioni: ma anzi pietoso, di pietà disperata e inutile.

Mai imputando a se stesso le sventure - scrive Johnson - egli continuò sempre ad agire nello stesso modo, a seguire un unico sentiero; le sue sofferenze non lo fecero mai più saggio, né mai una sventura gli impedì di cadere in altra sventura. Per tutta la vita percorse sempre la medesima strada, descrivendo il medesimo cerchio; sempre pronto ad applaudire la sua passata condotta, o almeno a dimenticarla, a consolarsi con i fantasmi della felicità che gli danzavano davanti agli occhi; e distogliendo volontariamente i propri occhi dalla luce della ragione, quando questa avrebbe scoperto l'illusione, e gli avrebbe mostrato quel che mai egli avrebbe desiderato vedere, il suo vero stato ... Lo si può considerare un bambino esposto a tutte le tentazioni dell'indigenza, ad un'età in cui la risoluzione non è ancora rafforzata dalla convinzione, e la virtù dall'abitudine.

Savage morì in prigione, ove era stato rinchiuso per debiti:

L'ultima volta che il custode lo vide vivo fu il 31 luglio 1743; quando Savage lo vide accanto al suo letto, disse, con insolita gravità: "Signore, ho qualcosa da dirvi"; ma, dopo una pausa, mosse la mano in gesto malinconico; e non rammentando più quel che stava per comunicare, disse: "M'è uscito di mente".

Il custode di lì a poco si ritirò; ed il giorno dopo Savage morì.

Dello scrittore fallito che fu amico di Johnson resta indimenticabile quel gesto infantile e mitemente disperato, col quale si consegna alla morte.

Non avessimo la splendida Vita di Richard Savage, il nome di costui sarebbe affatto scomparso dalla storia della letteratura inglese; e se James Boswell non avesse trascritto dialoghi e battute, non avesse ricostruito la vita di Johnson quasi giorno per giorno, assai povera e mutila sarebbe l'immagine di Samuel Johnson. Senza la boswelliana Vita di Johnson noi conosceremmo un critico sottile, un eloquente e affettuoso cronista di vicende letterarie, un dotto lessicografo: nell'insieme, un uomo di difficile approccio, malinconico, scarsamente poetico, incline alla pedanteria. Una figura dignitosa ed onesta: ma Boswell ci ha restituito assai di più. La

sua Vita di Johnson'la prima biografia moderna: una data nella storia della letteratura. Non è cronaca di eventi estrinseci, né panegirico, né saggio critico: ma la ricostruzione nella pagina di una figura complessa, la ricerca del ritmo, della qualità della sua vitalità; non il racconto delle fortune di uno scrittore: ma il calco letterario fedele fino alla allucinazione della sua esistenza, del suo modo di essere: in codesta visione di un individuo, un gesto è più importante di un testo critico, una parola, una battuta, un dialogo rapido, nato per essere dimenticato, più importante di un documento. E stato detto che anche senza Boswell noi avremmo la leggenda di Johnson: la sua personalità massiccia, la mescolanza di ilarità e tetraggine, di buon senso e pregiudizio, di generosità e grettezza possiamo rintracciarle anche nelle pagine di Fanny Burney, della signora Thrale, di Hawkins: ma solo Boswell fece di quella frammentaria leggenda una storia organica, e del suo eroe una figura insieme affascinante e tragica; solo Boswell ebbe il genio della biografia, la memoria insieme organica e selezionatrice, il gusto della presenza concreta, la capacità che si direbbe epica di obiettivare non solo il personaggio, ma anche se stesso di fronte ad esso.

Della novità di codesta impresa Boswell era ben consapevole; e della sua importanza, e onestà intellettuale e pratica, egli si fa garante nelle prime pagine della Vita:

Avendo io avuto l'onore e la felicità di godere della sua amicizia per oltre vent'anni; avendo io avuto costantemente in animo di scrivere la sua vita; ed essendo egli al corrente di codesto mio proposito, e di tanto in tanto soddisfacendo le mie domande, informandomi sugli incidenti dei suoi anni giovanili; ed avendo io acquisito una facilità nel ricordare, e assiduità nel prender nota della sua conversazione, il cui vigore e la cui vivacità costituivano uno dei tratti essenziali del suo carattere; né avendo risparmiato fatiche per ottenere materiale che lo riguardasse, dovunque sospettassi potesse trovarsi, ed avendo goduto della confidenza dei suoi amici; mi lusingo a credere che pochi biografi abbiano avuto maggiori vantaggi, nell'intraprendere un'opera del genere ... veramente non saprei concepire più perfetto modo di scrivere la vita di un uomo, di questa: non dare solo relazione dei più importanti eventi della sua vita, secondo il loro ordine, ma intrecciarli a quel che egli

privatamente scrisse, e disse, pensò; così che l'umanità lo vedrà vivo e vivrà con lui, seguendolo nel corso della sua vita. Se i suoi altri amici fossero stati diligenti e appassionati come me, forse sarebbe stato possibile conservarlo intiero. Ma anche così, io oso affermare che in questa opera egli si rivelerà più completamente che qualsivoglia altro uomo vivo.

E lo si vedrà qual veramente fu; giacché dichiaro che non intendo scrivere il suo panegirico, che deve essere lode e nient'altro; ma la sua vita che, per quanto egli fosse grande e buono, non è da credere fosse tutta quanta perfetta... in ogni pittura deve esservi non meno ombra che luce.

Assai varia e curiosa fu la fortuna critica dell'opera di Boswell; la sua proclamata vocazione stenografica, il suo amore un poco maniaco per il personaggio e gli eventi che lo riguardavano, il carattere quasi devozionale con cui attese al compito di consegnare ai tempi una immagine di Johnson: tutto ciò dava certezza della onestà dei suoi propositi, della attendibilità della sua documentazione, ma lo trasformava in un personaggio lievemente buffo e improbabile, recettivo e passivo; onde nacque un'altra leggenda: che Boswell fosse uno sciocco, un dappoco assistito da grande memoria e cui capitò di consacrare la propria vita ad un compito non vile, ma del tutto a caso: raccolse aneddoti johnsoniani; avrebbe potuto raccogliere scatole di cerini o francobolli.

Questa idea di Boswell venne consacrata in un famoso saggio di Macaulay.

Vi sono molte ragioni per non amare Macaulay, in primo luogo la sua solennità pretestuosa e il suo ottimismo frodolento; ed è comprensibile come, dal suo osservatorio vittoriano, Boswell gli apparisse a questo modo:

Logica, eloquenza, spirito, gusto, tutto ciò che concorre a dar pregio ad un libro, gli mancava affatto. Aveva, "vero, pronto spirito d'osservazione, e memoria fedele. Fosse stato uomo di buon senso e dabbene, queste qualità non gli sarebbero servite gran che; ma essendo egli uno sciocco, un parassita, uno zerbinotto, l'han reso immortale.

Carlyle, cui non faceva difetto una sorta di oscena passione per la grandezza morale, ma che era assistito da una radicale ambiguità intellettuale, scrisse di lui:

Nella sua parte corruttibile apparteneva alla classe più

infima dell'umanità; una creatura sciocca e presuntuosa, che galleggiava nella vanità; ma in quel suo corpo corruttibile si nascondeva qualcosa di incorruttibile: tanto più singolare ed evidente, per la stranezza del luogo che aveva scelto a propria dimora.

Mette conto di chiedersi cosa c'è di vero in questo ritratto di un uomo che ha scritto uno dei grandi libri della letteratura inglese, in qual senso un così splendido scrittore possa essere uno sciocco. Che lo fosse nel senso letterale, un uomo cui Johnson dedicò la propria amicizia, non pare probabile: Johnson non amava certamente gli stupidi; ma quel carattere duro e solenne amava le creature ambigue, gli esseri irrequieti ed erratici, come già Savage, e come altri ancora. E qui occorre forse sottolineare quale fosse la complessa vocazione intellettuale di Johnson: l'elaborazione di una esperienza che potremmo dire innocente; gli occorreva sapere tutto sulla vita, sulle passioni, sui disordini dell'esistenza; e gli occorreva conoscere tutto ciò non da moralista, per farne materia di declamazione; ma da uomo vivo, ed essenzialmente amoroso verso tutte le forme anche le più triste e vili dell'esistenza.

L'uomo che con cortesia scostava da sé la prostituta, o che magari le offriva una birra perché costei gli facesse racconto della propria vita, che era anche capace di amarne la bizzarria e certo di compassionarne la rovinosa esistenza, aveva bisogno di uomini che in certo modo sperimentassero su di sé ogni protervia passionale, ed a lui offrissero una immagine già vissuta, e dunque non più bruciante, già intellettualizzabile, di quella esistenza.

Johnson era fuggito da Lichfield, piena rasa di uomini dabbene, appena capaci di torve ubriacature; a Londra gli servivano uomini come Savage, come il libertino Beauclerk, come questo Boswell; uomini cui non era essenziale l'intelligenza, ma una certa prensile passionalità, che consentiva loro di scorgere, afferrare, annettersi ogni immagine di vita cattivante.

Savage possedeva follia a sufficienza per vivere non senza stile una esistenza impossibile e orribile; Beauclerk era un ilare e irresponsabile libertino, incapace di sofferenza; Boswell era il puro essere sensibile: pronto a cogliere gesti, parole, anche frammenti di dialoghi, tutto ciò che avesse il segno caldo,

ambiguo, e volgare dell'esistenza. Di fronte a codesti indizi, quasi sanguigne e volatili prede, Boswell ha una zampata lieve e infallibile, fulminante: non idee muovono quei suoi gesti velocissimi, ma si direbbe una muscolatura da animale intellettuale, una nervatura perfetta.

Alla economicità di codesto funzionamento mentale occorre, più che assenza di idee, una certa irrilevanza del mondo delle idee; onde Boswell può essere insieme pio e libertino, osceno e sentenziosamente moralistico. Anche le idee, in primo luogo quelle religiose, sono per Boswell modi di essere, da apprendere come tali: incapaci dunque di contraddizione, che è categoria della logica e non dell'esistere.

Una prensilità intellettuale, s'è detto: apparentemente svagata, ma sottile e fantasiosa; e soprattutto una felicità di mira nel cogliere l'esistente che non ha forse esempio prima del nostro secolo. Più ancora che nella Vita di Johnson, su cui si tornerà più avanti, Boswell ha dato gran prova di questa straordinaria intelligenza visiva e uditiva in certe opere minori, alcune delle quali inedite fino a pochi anni fa, come quel diario londinese 1762-63, che è tra le cose bellissime del settecento inglese. In codesto diario, ad esempio, tutti i sabati Boswell trascrive un dialogo colto al Child's, un caffè alla moda; sono frammenti di conversazione perfettamente oziosa, del tutto anonima ed erratica: ma Boswell vi avvertiva il senso casuale e discontinuo dei rapporti umani; quelle rapide trascrizioni hanno il gusto sorprendente e sottilmente angoscioso di certi collages; si ascolti ad esempio questo dialogo in data 1 gennaio 1763:

Primo cittadino: Avete letto il saggio di Warton su La vita e l'opera di Pope? Warton non vuol riconoscergli qualità di poeta. Dice che ha belle idee e bei versi, ma gli fa difetto calore di immaginazione ed eleganza di discorso, che costituiscono il vero genio poetico. Lo misura sulle regole di Longino, e ciò cava fuori le parole dal loro ordine metrico, per vedere se hanno qualche scintilla di poesia. Ve ne ricordate?

Secondo cittadino: Io non sono d'accordo.

Primo cittadino: Oh, nemmeno io. A lui piace Thomson. Dice che ha molta forza.

Secondo cittadino: E grandi difetti.

Primo cittadino: Sì, ma anche molta forza.

Secondo cittadino: Con lui ho mangiato bistecche, una volta.

Primo cittadino: Anch'io.

Il dialogo è riportato senza alcuna chiosa, o considerazione; strettamente parlando non ha senso, come non ha senso un accadimento vitale del tutto isolato. Situazione che consuma affatto ogni condizione di dolore, la rende frivola e insieme perfettamente e vanamente tragica; si ascolti quest'altro brevissimo dialogo in data 18 dicembre 1762:

Cittadino: Ehi, dottore, che ne è stato della vostra paziente? Non aveva il cranio fratturato?

Dottore: Sì. A pezzi. Ma l'ho messa a posto.

Cittadino: Santo cielo!

Entra altro cittadino: Sta passando qui fuori il Duca di Kingston, vestito più come un lacché che da nobile.

Cittadino: E chi ha mai visto andare a spasso un nobile vestito secondo il suo rango?

Di certe cene Boswell riferisce che vi si discusse di Annibale, di gastronomia, di politica, di donne; e infine nessuno con maggior disinvoltura alternava descrizioni di impudiche intraprese con annotazioni su sermoni religiosi. Boswell ha il genio della volgarità e della casualità dell'esistenza: un genio intellettuale che appunto mancava a Savage, querulo e sentenzioso; e questa sua intelligenza tutta collocata nei sensi e nella socialità doveva avere straordinario fascino su Johnson.

Non diversamente si potrà capire la calda, quasi goliardica amicizia che legò Johnson ad un felice ed avventuroso libertino come Topham Beauclerk. E difficile immaginare uomini più diversi del pio, morale Johnson e di questo tardo discendente dei rakes della Restaurazione. Ma Johnson perdonava molte cose ad un buon conversatore, ad uno spirito brillante e capace di gustare intellettualmente l'esperienza. "Posso dar testimonianza che la loro amicizia fu felicissima" scrive Boswell. Beauclerk poteva prendersi con Johnson

maggiori libertà di chiunque altro; né d'altro canto Beauclerk veniva risparmiato dal suo rispettabile amico, quando era opportuno un rimprovero .

Di Beauclerk Johnson disse una volta che era “un corpo tutto vizi, ed un animo tutto virtù”: curioso elogio, in bocca ad un cristiano aggressivo, e che forse tradisce qualcosa di più di un atteggiamento classico, forse una fantasia largamente rinsanguata di miti non cristiani, come pare confermare l'aggiunta: Alessandro Magno non avrebbe potuto desiderare migliore elogio.

Può essere interessante chiudere questa presentazione di spiriti bizzarri citando una illustre pagina della Vita di Johnson del Boswell: Una sera Beauclerk e Langton avevano cenato in una taverna di Londra, ed avevano fatto oramai le tre di notte, quando venne loro in testa di andare a svegliare Johnson, e vedere se riuscissero a persuaderlo a venire a vagabondare con loro. Bussarono violentemente alla porta delle sue stanze al Temple, finché egli apparve in camicia, con in capo una parrucchetto nera invece del berretto da notte, ed un attizzatoio in mano, immaginando, probabilmente, che quelli fossero briganti venuti a dargli l'assalto. Quando vide di chi si trattava, e gli dissero per quale ragione erano venuti da lui, tutto allegro assentì alla proposta: “Siete voi, canaglie. Ma certo che vengo a far due passi “. In breve fu vestito, e si misero in cammino verso Covent Garden: a quell'ora i fruttivendoli, appena arrivati dalla campagna, cominciavano a mettere in ordine i loro banchi. Johnson fece qualche tentativo di aiutarli; ma gli onesti ortolani lo riguardarono con occhi spalancati, manifestando tanto stupore al suo intervento, che non gli ci volle molto ad accorgersi che i suoi servigi non erano graditi. Allora essi ripararono in una taverna lì vicina, e si fecero una tazza di vino e spezie, che a Johnson piaceva assai... Non indugiarono a lungo, ma si avviarono poi al Tamigi, presero una barca e remarono fino a Billingsgate. Beauclerk e Johnson erano talmente scontenti che decisero di perseverare nelle loro dissipazioni per il resto della giornata, ma Langton dovette andarsene, giacché era atteso a colazione da alcune signorine. Johnson lo rimproverò di “abbandonare i suoi socievoli amici per andare a sedersi assieme a un branco di ragazzacce scriteriate “. Quando Garrick seppe di quella

passeggiata gli disse: “Ho sentito dei vostri spassi dell'altra notte. Finirete sulle Gazzette!”.

In proposito Johnson più tardi commentò:”Lui non avrebbe mai osato fare una cosa del genere. Sua moglie non glielo avrebbe permesso, a lui!”.

Così risuonava nelle strade notturne di Londra la risata virile e violenta di Samuel Johnson, uomo solitario e socievole.

3. LA CONVERSAZIONE DI JOHNSON

A pochi personaggi della storia della cultura è toccata una sorte tanto ambigua, quanto a Johnson; appunto perché è un personaggio, cioè un individuo altamente tipico e rappresentativo, irriproducibile ed inimitabile, il suo destino storico è inestricabilmente collegato a tutti coloro che la sua immagine hanno variamente diletto od avversato, o adibito ad usi interiori, di simbolo o di mito. Si può muovere da Johnson per esaltare un ipotetico uomo moralmente sano e insieme accessibile, quotidiano: un uomo medio esaltato alle funzioni, non alla fantasia, del genio. Si può aver caro in costui l'onesto conservatore, l'uomo rispettoso delle gerarchie e insieme ostinatamente indipendente.

O da lui si possono cavare esempi di una lingua parlata immaginosa ed acre, piena di cordiale violenza.

Al livello minimo, Johnson è un tipo altamente pittoresco, rissoso quanto galantuomo; al livello più nobile è il rappresentante di un buon senso coerente fino ad essere temerario.

Ad ogni livello, Johnson è un eroe. E, credo, il primo eroe di una civiltà di massa.

L'Inghilterra del settecento ci dà non solo i primi esempi di istituzioni e modi di convivenza che è lecito chiamare borghesi; non solo ci dà i primi esempi di una problematica sociale di tipo moderno; ci dà anche la prima società di massa capace di elaborare dei miti collettivi, di inventarseli, di svolgerli: giacché in Inghilterra, più che altrove, esiste una massa capace di accedere a mezzi di informazione collettivi; una massa, occorre precisare, che appartiene a tutti gli strati sociali. Un fenomeno come Samuel Richardson, l'autore di Pamela e di Clarissa, è strettamente legato all'avvento nella cultura del secolo di una folla di lettori di umile estrazione, con saldi principi morali di derivazione puritana, vogliosi di

coltivare emozioni e sensibilità del tutto ignare delle grandi convenzioni della letteratura europea. Nemmeno un Fielding - tanto più colto di Richardson -, nemmeno il Goldsmith del Vicario di Wakefield scrivono per un pubblico culturalmente chiuso, una élite: scrivono per tutta una società. Il Robinson Crusoe, che nel 1719 inaugura la grande stagione del romanzo inglese settecentesco, era stato, come è sempre, un libro altamente popolare: che a leggerlo, non vuole scaltrezza di educazione letteraria, ma capacità di pensare per immagini, la letizia di perdersi in una favola; e prima di Defoe, Addison aveva scritto il suo giornale, lo "Spectator", appunto dedicandolo alle famiglie della nuova borghesia, qualcosa di onesto e istruttivo, che, in casa, si poteva lasciare anche nelle mani di donne e domestici. Personaggi "eroici", quasi divi della fantasia e dei miti interiori, già ne erano stati creati nel primo settecento; come il Lovelace di Richardson, bello, empio e tormentato; la querula, virtuosa e sgradevolissima Pamela; o quel Sir Roger de Coverley che Addison aveva inserito nel suo "Spectator", galantuomo non senza bizzarrie, e che non gli riusciva di far morire, tanto caro era diventato ai suoi lettori. Ma Johnson è il primo esempio indubitabile di un eroe di massa: caro a uomini e donne di tutti gli strati sociali, materia di divertimento, di ammirazione, di devozione, di amore, ha generato intorno a sé una infinita proliferazione di miti apocrifi, di modi del parlare, del pensare, del vivere che si richiamano alla sua autorità, talora del tutto pretestuosa. Possiamo dire che ad un certo momento Johnson ha cessato di esistere anagraficamente: è diventato un eroe eponimo di un ipotizzato animus johnsoniano: Johnson deriva da johnsonianismo, non viceversa.

Che codesto mito abbia valicato i secoli, e non accenni ad offuscarsi: ma anzi tenda ad istituzionalizzarsi, a farsi un corpus autorevole di testi, quasi una minima religione, dimostra quanto intensamente quella figura rappresentasse e rappresenti un animo non classista della società inglese.

Potremmo rappresentarcelo come una enorme figura paterna, evocata davanti ad occhi non più infantili e spauriti, ma già adulti: figura insieme autorevole e anche minacciosa; ma insieme affascinante per le innumerevoli bizzarrie, assurdità, per le prodigiose stoltezze che lo

contraddistinguono: stoltezze piene di vita, di fantasia, di umore, e che è impossibile non ammirare o gustare.

In comune con i divi, questi noccioli casuali attorno ai quali fantasie di ogni livello e qualità possono abbozzolare la loro trama di private fantasticaggini, Johnson ha la passività.

Johnson non ha lavorato a fabbricarsi un pubblico, a inventarsi una figura: a questo hanno pensato gli altri; decine di persone hanno raccolto le sue battute, raccontato le sue stranezze, annotato le sue affermazioni, trascritto i dialoghi, le conversazioni cui era loro accaduto di assistere: un uomo, James Boswell, dedicò il meglio del proprio ingegno a seguirlo, conoscerlo, documentarsi su di lui, per, come egli dice, “conservarcelo intero”.

Johnson ha preso cura di esistere, a codesta attività ha dedicato la sua enorme forza vitale: ha pensato, chiacchierato, conversato, ha bevuto e mangiato in quantità smodata, è stato volta a volta astemio e buon bevitore, si è terribilmente adirato, ha riso con clamorosa gagliardia; ha vissuto una vita sregolata ed onesta. Ha anche scritto libri. E curioso quanto poco queste opere, che contengono pagine tra le massime del settecento inglese, abbiano contribuito alla sua leggenda. Anzi, possiamo distinguere ben nettamente le due tradizioni, quella popolare e quella colta: quella che vede in lui il mito e l'eroe, e quella che lo riconosce critico massimo del settecento, moralista asciutto e solenne, prosatore diseguale, ma non di rado grande.

Il genio di Johnson non sta in primo luogo in quegli scritti: quel genio, intendo, che fece nascere quella singolare tradizione; forse non sta nemmeno tutto nella conversazione affascinante, nel linguaggio pieno di forza immaginosa: ma proprio in quella meravigliosa passività, nel suo darsi, e insieme nel suo conglomerare attorno a sé ascoltatori e spettatori e ammiratori.

Vediamo in qual modo si articola questa figura poderosa ed invadente; in primo luogo, il suo stile fisico, il suo modo di esistere corporale, di camminare, muoversi, parlare.

Scrive il Boswell: Perché anche le più minute particolarità che gli furono proprie, ed erano parte evidente del suo aspetto e del suo contegno, non vengano obliate, val la pena di ricordare che, mentre sedeva nella sua sedia, intento a

discorrere o a meditare, usava piegare il capo verso la spalla destra e farla tremolare, mentre muoveva il corpo avanti e indietro, e, con la palma della sinistra, strofinava il ginocchio nella medesima direzione. Nelle pause del discorso, faceva vari rumori con la bocca; talora come se ruminasse, o dando un fischio sommesso, o appoggiando la lingua al palato, facendo un verso come quello delle galline, e talora premendola contro le gengive superiori, e quasi pronunciando, rapidamente, a mezza bocca, tu-tu-tu; al che non di rado s'accompagnava uno sguardo pensoso, ma più spesso un sorriso. Generalmente quando aveva concluso un periodo, nel corso di una disputa, ormai esausto per la violenza e la vociferazione, usava emettere il fiato a mo' di balena. Suppongo che così desse sollievo ai polmoni; e in lui la cosa aveva quasi significato di spregio, come avesse voluto sperdere come pula al vento le argomentazioni del suo contraddittore.

Un altro biografo, citato dal Boswell, scrive del suo modo di camminare per la strada: Quando camminava per strada, parte per il costante rullio della sua testa, parte per il moto concomitante del suo corpo, pareva muoversi per virtù di quel moto solamente, senza servirsi dei piedi.

Boswell aggiunge che la gente si fermava a guardarlo, stupita e divertita, ma non osava far commenti, tanto la teneva in soggezione la figura enorme e imponente.

Era di corporatura vasta e ben formata - scrive Boswell - ed aveva l'aria di una statua antica; ma il suo aspetto era reso bizzarro e inconsueto da certi crampi convulsi, dai segni della scrofola, e dalla sciattezza del suo vestire.

Quella che fu poi la moglie di Johnson, e che gli era maggiore di vent'anni, raccontò come le si presentasse da giovane:

D'aspetto impressionante, magro, anzi scarno, così che l'immensa struttura delle sue ossa si rivelava tutta allo sguardo, e chiari apparivano i segni della scrofola. Aveva capelli dritti e duri che portava spartiti, sulla nuca; ed aveva spesso sussulti singolari e gesti bizzarri che suscitavano sorpresa e irrisione.

Il suo modo di mangiare venne osservato e descritto con particolare accuratezza dal Boswell e da altri, perché altamente simbolico della johnsoniana visione della vita, giacché al mangiare egli dava enorme importanza.

Vi sono persone - diceva - che scioccamente non badano, o pretendono di non badare, a quel che mangiano. Per conto mio, al mio ventre provvedo con ogni cura e studio; ed anzi sono d'avviso che chi non ha a cuore il proprio ventre, non avrà a cuore nient'altro. Proposizione che investe di una impetuosa volgarità il senso solenne e sacro che Johnson aveva dei perenni gesti umani.

Scrivono il Boswell: Mai conobbi uomo che più di lui gustasse mangiar bene. Quando si trovava a tavola, era tutto assorbito dal compito del momento; teneva lo sguardo inchiodato al suo piatto; né, per solito, diceva parola, a meno che non si trovasse in assai illustre compagnia; e nemmeno dedicava alcuna attenzione a quel che dicevano gli altri, finché non avesse soddisfatto il suo appetito; che era tanto fiero, e così intensamente egli attendeva a placarlo, che mentre era intento a mangiare gli si gonfiavano le vene sulla fronte, e si copriva tutto di un abbondante sudore ... Sapeva essere astemio, ove volesse, ma non già temperato nel mangiare o nel bere. Un uomo pieno di smorfie, di sussulti, di stranezze fisiche e psicologiche: quasi un sistema, una organizzazione di tic nervosi.

Entro questi limiti, la figura di Johnson tende ad assumere la plasticità allucinante e illusoria della maschera. Come le maschere, è insieme deforme e umano, risibile e affascinante, assurdo e cattivante.

E più semplice di quel che vorremmo, ma insieme ricco di una segreta, significativa complessità.

Questo carattere plastico, questa qualità grottesca e fantasiosa, la ritroviamo in quel che ci è stato tramandato sulla sua conversazione, le sue idee, le sue idiosincrasie; una miscela potente quanto contraddittoria, tenuta assieme per pura forza di vita: un fatto dell'esistenza, non del pensiero.

Nelle sue battute non appare un genio paradossale; ma piuttosto quel che si sarebbe tentati di dire una genialità del buon senso. Johnson è un cocciuto, un uomo fermamente attaccato alle convinzioni che gli consentono di vivere: le sottigliezze del pensiero che minacciano la solidità del suolo su cui cammina lui non vuole capirle; Johnson confuta le idee di Berkeley sulla esistenza della materia, prendendo a calci un sasso.

Ma nel reciso rifiuto di ogni barocchismo, nella diffidenza per la fantasia, Johnson dà il meglio della sua corruciata vena sarcastica.

Un giorno, un giovane poeta gli sottopone una sua Ode al Genio Guerriero della Gran Bretagna. Val la pena di ascoltare Boswell:

Il bardo era un tale ossuto e smagrito, con capelli neri e corti; mentre Johnson leggeva, quello si torceva tutto, e mostrava i denti in un ghigno pieno di fervore, esclamando con frasi smozzicate, con tono stridulo: “E poesia, questa, signore è Pindaro”.

Johnson: “Ecco, signore, diremo che c’è qui molto di quel che si suole chiamare poesia”.

Allora, volgendosi a me, il poeta esclamò: “La mia musa non da molto è esperta della città, ed ora trema” (e indicò l’Ode) sotto la mano del grande critico. Johnson osservò poi: “Trovo qui un errore, signore; avete usato genio come fosse parola femminile”.

“Per l'appunto, signore” - esclamò l'entusiasta -.

“Io lo so, ma - aggiunse con tono più sommesso - avevo in animo di tributare un complimento alla Duchessa del Devonshire, di cui sua Grazia s'era compiaciuta. Vedete, ella cammina per Coxeath, in uniforme militare, ed io immagino che lei sia il Genio della Gran Bretagna”.

Johnson: “Signore, lei me ne spiega la ragione; ma non per questo è giusto. Potete avere ottime ragioni perché due più due facciano cinque: ma ciononostante più di quattro non fanno “.

Ad un contraddittore, dopo lungo dibattito, Johnson osserva: “Signore, io vi ho fornito un argomento; ma non sono tenuto a fornirvi anche l'intelligenza”.

E difficile considerare lievi battute di codesto genere: ma come felicemente si accordano a quella gran massa muscolare e nervosa, quelle smorfie oltraggiose, quei gesti provocatori. Sì, Johnson è un provocatore: è un uomo che ama dar di zampa sull'avversario, un bravaccio. Quando discute, gli serve aver ragione, e non vuol venire a patti con alcuno; se la pistola fa cilecca, gli dà in testa con il calcio dell'arma, dicono di lui.

Gli accadde di concludere una discussione sui meriti poetici

di Smart e Derrick con una fantasiosa battuta: "Non è possibile stabilire la precedenza tra un pidocchio e una pulce".

Certe fulminee definizioni di scrittori o altri contemporanei hanno la mordente concretezza di una favoletta ironica. Dello storico scozzese Robertson, Johnson disse: Quella non è storia, è immaginazione ... Robertson dipinge l'animo della gente, come Joshua Reynolds dipinge le facce in una composizione storica; immagina una figura eroica. Dovete considerare l'opera di Robertson come pura fantasia, e stimarla a questo modo. Ma questa non è storia. E poi, l'eccellenza di uno scrittore sta nel saper mettere nel suo libro tutto quello che ci sta. Robertson è come un uomo che ha avvolto oro nella lana; la lana occupa più posto dell'oro. Vorrei dire a Robertson quello che un vecchio tutore di collegio disse ad uno dei suoi allievi: "Rileggi il tuo componimento, e tutte le volte che trovi un punto che ti sembri particolarmente bello, cancellalo".

E di Colley Cibber: "Stupendo come un uomo, in quaranta anni di vita coi grandi e i begli spiriti, abbia così male appreso l'arte della conversazione; e a lui bastava appena metterne assieme una metà; l'altra metà erano sagrati e imprecazioni".

E di un altro, Johnson si chiedeva quanta fatica gli fosse mai occorsa per diventar tanto stupido: giacché una tale stoltezza non era nell'ordine della natura.

Non ci sarà da stupirsi se Johnson non disdegnava mescolarsi a più brutali risse; come quello scambio di battute con un barcaiolo del Tamigi, che non doveva essere un sottile schermidore verbale, e che si concluse con la memorabile battuta johnsoniana:

"Signore, vostra moglie, sotto pretesto di tenere un bordello, fa la ricettatrice di merce rubata".

Johnson era uomo di violenti e immaginosi odii; spesso tanto privi di decoro ideologico da avere il carattere di tic nervosi quale, ad esempio, la sua ostilità agli scozzesi. Di rado Johnson faceva sforzi per evitare di offendere la sensibilità della persona con cui gli accadeva di discutere; ma quando si trattava di scozzesi andava tanto oltre da rasentare l'invito alla violenza fisica. E tuttavia importante notare che Johnson non cercò nemmeno mai di contestare intellettualmente questa antipatia; ed anzi, richiesto dal Boswell di specificare quale ne fosse la causa, rispondeva onestamente:

“Non lo so”. Che per un uomo di violente passioni è una singolare prova di onestà interiore. I suoi odii erano tanto poco gioco puramente sociale che non di rado si insinuarono nel suo lavoro scientifico; e appunto in odio agli scozzesi formulò a questo modo la definizione di “Avena” nel suo Dizionario della lingua inglese: “In Inghilterra la si dà ai cavalli; in Scozia, se ne nutrono gli uomini “. Quel che pensasse dei whigs, il partito dei progressisti, è presto detto:

“Il primo whig fu il diavolo “.

E non è inutile aggiungere che Johnson nel diavolo ci credeva.

I progressisti sono per lui “vile scoundrels” : “miserabili canaglie”.

E difficile dar torto a Macaulay quando osserva: “caratteristico del suo intelletto era l'unione di una grande forza con volgari pregiudizi”.

E tuttavia ciò non è che una parte della verità su Johnson. Egli odiava gli scozzesi, ma ebbe in uno scozzese l'amico più intelligente e devoto, il principale autore della sua leggenda. Era un uomo casto e severo, e i suoi migliori amici erano autentici libertini. Aveva in uggia gli attori, e pertanto non si peritava di insolentire Garrick, massimo attore dei suoi tempi: ma non tollerava che alcun altro lo facesse, perché era suo amico .

Era un uomo pio, il che non gli impedì di gustare la deliziosa compagnia dell'empio Beauclerk. Dunque, codesti suoi “volgari pregiudizi” erano bizzarre dell'umore, estrosità della sua intelligenza: in nessun caso egli permise che diventassero pretesti per ideologie; per cui i suoi odii erano fondamentalmente onesti. Codesta scissione di intelligenza e passionalità è essenziale ad intendere quanto leale e netta fosse la sua visione della realtà: proprio perché i suoi tic nervosi intellettuali erano mantenuti in una condizione di eroica stoltezza, egli li poteva recitare senza esitazione, come splendide trovate della fantasia, senza mai sporcarsi o degradarsi nella menzogna dell'odio sistematico. E in nessun caso gli impedirono di capire un uomo, che fu sempre il più alto compito della sua moralità intellettuale, quali che fossero le sue convinzioni e il suo modo di vivere. Potremmo anche dire che Johnson disponeva di una violentissima carica vitale,

che voleva incarnarsi in gesti e in parole, e sia pure in gesti villani e parole gridate. I suoi amici dicevano che spesso iniziava una conversazione senza sapere quale causa avrebbe difeso. “Sembrava trovare piacere nella contraddizione, specie se una qualsiasi opinione veniva presentata con aria di sufficienza; per cui non v'era forse argomento - eccetto le grandi verità della Religione o della Moralità - su cui non potesse discutere, a favore o contro “.

La conversazione era per lui un conflitto; onde amò un buon lottatore verbale come Burke, le cui idee politiche erano affatto diverse dalle sue.

A fare una buona conversazione e un gagliardo conversatore occorreivano quattro cose, secondo Johnson:

In primo luogo, cognizioni, il materiale; in secondo luogo, parole a disposizione; in terzo luogo, immaginazione, per porre le cose in prospettive inconsuete; e in quarto luogo, presenza di spirito, risolutezza a non farsi sopraffare dalle proprie insufficienze; per mancanza di ciò, molte persone non riescono ad eccellere nella conversazione.

“Ora, proprio questo mi manca - aggiungeva in mezzo allo stupore degli amici- se sbaglio un colpo, mi perdo di coraggio “.

La signora Piozzi ci racconta un'altra di queste singolari enunciazioni, che mostrano come Johnson avesse su di sè alcune opinioni affatto inesatte; il che dà un certo indifeso candore a quest'uomo terribile e impossibile. Di un certo Dr. Barnard egli disse: “Fu l'unico uomo che rendesse giustizia alla mia buona educazione; e voi avrete notato che io sono educato fino alla inutile scrupolosità”. “Nessuno - continuò, senza notare lo stupore degli ascoltatori - è tanto attento a non interrompere un'altra persona; nessuno ritiene tanto necessario far mostra di attenzione quando altri stanno parlando; nessuno più tenacemente rifiuta ogni preferenza per sè, o così volentieri la concede ad altri; nessuno

più fortemente di me crede nella necessità delle cortesie, e del cattivo effetto che ogni violazione di cortesia non può non causare; e tuttavia mi giudico villano “.

Ed anche questa perfetta definizione, di tutto ciò che Johnson non era, è entrata nel canone della leggenda johnsoniana.

Questo insieme di candore fantasioso e di innocente tracotanza era al fondo dell'unica virtù che Johnson professasse in grado eroico: la sincerità.

Non già una sincerità meramente sociale, ma una sorta di ispirazione, o anche di fanatismo: non una scelta intellettuale o morale, ma tutto un modo di esistere. Johnson recitava un certo personaggio; ma quella recitazione era a sua volta una vocazione senza riserve, intensa fino alla tragicità. Egli non tollerava il linguaggio socialmente determinato, le chiacchiere rituali, ciò che in inglese si designa con la parola “cant”:

Mio caro amico - disse un giorno Johnson a Boswell che gli chiedeva se non l'avesse crucciato un certo voto antimonarchico della Camera dei Comuni -, sgombrate la vostra mente da tutte queste chiacchiere. Parlare, certo, si può, a questo modo, come tutti: si può dire ad un tale: “Signore, io sono il vostro umilissimo servitore”, ma non è poi vero che lo siete.

“Potete magari dire:”Che tristi tempi, i nostri; quale malinconia che tempi cosiffatti ci sian toccati in sorte “. Ma si sa, dei tempi a voi non importa ne tanto ne poco. Si può dire a qualcun altro:”Quanto mi spiace che nell'ultimo giorno del vostro viaggio vi sia toccata una giornata tanto brutta, e che vi siate bagnato a quel modo”. Ma se quello fosse bagnato o asciutto, a voi non interessa un soldo. In questa maniera si può parlare; in società si parla così; ma per carità non mettetevi a pensare in modo tanto sciocco”.

E con maggiore solennità, e con un segno di quell'amarezza che allude ad un più grande Johnson, commenta la necessaria inconsistenza dei dolori umani:

“Ogni dolore che nel corso della natura non può sperare rimedio, in breve si consuma; in taluni, più rapidamente; in altri più lentamente. Ma non si prolunga mai per troppo tempo, a meno che non si tratti di follia, come quella che così blocca l'orgoglio nella mente d'un uomo, da fargli credere d'esser re; o di una qualche altra sregolata passione; giacché ogni dolore innecessario è dissennato, e pertanto non indugerà a lungo in una mente sana. Solo se la causa del nostro affanno ci riporta alla nostra immoralità, così che al dolore si mescoli il rimorso, dovrà essere duraturo”.

E sullo stesso tema: “Il dolore per la perdita di un amico, di

un parente a noi caro, è causato dalla privazione che noi avvertiamo. Col tempo quel vuoto è riempito da qualcos'altro; o, qualche volta, quel vuoto si chiude da se”.

Un saggio breve della sua conversazione, ma di singolare bellezza, per la qualità fantasiosa ed improbabile che lo contraddistingue, può chiudere questa presentazione di Johnson conversatore.

Un tale era in attesa di processo per aver ucciso una sua amante, favorita di un nobile; sulla scena del delitto, dove era stato catturato, gli si eran trovate indosso due pistole: a taluno, ciò pareva provare che quel tale avesse in animo di compiere due omicidi:

Il signore Beauclerk osservò: “No; ogni uomo prudente che intenda spararsi, prende due pistole, per esser sicuro di riuscirci subito. Il cuoco di Lord X si sparò con una sola pistola e sopravvisse per dieci giorni di terribile agonia.

Il signor Y, che amava le tartine imburrate, ma non osava mangiarne perché non s'accordavano al suo stomaco, decise di spararsi; e pertanto, prima di spararsi, si mangiò tre tartine imburrate, sapendo che non avrebbe avuto guai per la digestione; aveva caricato due pistole; ed una venne trovata carica sul tavolo, accanto a lui, dopo che si era sparato con l'altra”.

“Bene - disse Johnson con aria di trionfo - vedete dunque che gli bastò una pistola sola “.

Al che Beauclerk rispose vivacemente: “Perché per un caso bastò ad ucciderlo “.

È una conversazione bizzarra, e un poco sinistra; e come quelle altre osservazioni sul dolore, allude ad un Johnson più inquieto e inquietante. Giacché l'anima di questo aggressivo letterato era viziata ed arricchita da una fondamentale ambiguità: quest'uomo ilare e rissoso abitava una regione d'angoscia e di tristezza. Questo avvocato del buon senso visse l'intera vita all'ombra della follia.

4. LA MALINCONIA DI JOHNSON

La passività in qualche modo deliberata e cosciente con cui Johnson si offriva alla passionale contemplazione dei suoi contemporanei gli consentì anche di preservare intatta la propria indipendenza interiore: donde una fondamentale ambiguità, una ricchezza contraddittoria, che gli consente di non risolversi totalmente nell'immagine della tradizione collettiva.

Johnson, uomo sociale e socievole, era un solitario, il meraviglioso conversatore pieno di estro e di ilare aggressività era un malinconico, un infelice.

“Quando considero la mia vita trascorsa - scrive nelle *Preghiere e Meditazioni* - non vi discopro altro che sterile guasto di tempo, e disordini del corpo e dello spirito, che spero varranno un poco a scusare i miei molti falli e le mie molte manchevolezze davanti a Colui che mi creò “.

E in una lettera alla signora Piozzi, poco prima di morire Johnson la ringrazia per quella cortesia che aveva medicato vent'anni di una esistenza radicalmente sventurata.

Johnson soffrì per tutta la vita di crisi depressive, e fu sempre palesemente afflitto da quella che oggi chiameremmo nevrosi, cui egli tenne testa elaborando delle tecniche, coltivando determinate occupazioni, sollecitandosi ad uno stile morale: deprecare, non lamentare la propria sorte .

Attorno a questo tempo - raccontò Boswell per l'anno 1764 - lo afflisse un nuovo e grave attacco della sua ipocondria, che lo minacciava sempre da presso. Stava tanto male, da essere affatto ostile a qualsivoglia compagnia, lui che per solito l'aveva tanto cara; sintomo, questo, tristissimo di quella malattia.

Il dottor Adams, in qualità di vecchio amico, era stato ammesso a fargli visita: e l'aveva trovato in istato deplorabile; sospirava, gemeva, parlava da solo, e senza riposo camminava,

passando da una stanza all'altra. Gli era accaduto di esprimere con enfasi la condizione miserevole in cui si trovava:

”Mi farei tagliare un arto, per ritornar padrone di me “.

Boswell precisa altrove che codesto suo male turbava le funzioni della sua grande mente, e ne sospendeva il pieno esercizio; ma la sua intelligenza non ne venne mai intaccata. Prova ne sia che, durante uno degli attacchi più gravi, egli mise per iscritto una descrizione delle proprie condizioni di tanta precisione, sottigliezza ed eloquenza, da lasciare stupito il suo medico. Come che sia, Johnson visse tutta la vita nell'angoscia di una imminente follia. Donde quella concentrazione della vitalità nella sua intelligenza, come in una città assediata: e la costante paura non già del male fisico che si accompagna alla vecchiaia, ma di un oscuramento delle facoltà mentali.

Boswell ci ha anche descritto una serie di gesti coatti tipici del comportamento nevrotico, e che egli fraintendeva per pratiche superstiziose:

Aveva un'altra caratteristica, di cui nessun amico mai si arrischiò a chiedere il senso. A me pareva una pratica superstiziosa, contratta in giovinezza, e da cui non aveva cercato di sciogliersi con l'aiuto della ragione. Consisteva nell'ansiosa attenzione con cui, uscendo o entrando per una qualche porta o accesso, badava di compiere un certo numero di passi a partire da un certo punto, o almeno che fosse sempre un certo piede (non ricordo se il destro o il sinistro) a compiere il primo movimento, attraverso la porta. Questo mi pare di potere affermare: giacché, in innumerevoli occasioni, l'ho visto fermarsi bruscamente, con l'aria di contare i propri passi, con grande attenzione; e quando aveva o trascurato o inesattamente eseguito quel magico movimento, l'ho visto ripercorrere i suoi passi, rimettersi nella posizione adatta per ripetere la cerimonia, e, dopo averla portata a termine, uscire dalla sua astrazione, rimettersi a camminare rigidamente, e raggiungere gli amici.

Codesta malattia torturò la vita di Johnson e insieme la fece intimamente solitaria quanto solenne; e forse in non piccola misura a quella dovette il non essersi tutto risolto nei compiti pittoreschi dell'eroe di una società di massa. Un eroe infelice presenta una insormontabile difesa contro un destino

eminentemente collettivo. E questo pare aver capito lo stesso Boswell.

Discorrevano un giorno i due amici assieme a Miss Macleod, e in particolare della ereditarietà di certe disposizioni dell'anima: Johnson ammise che uno poteva avere maggiori attitudini di un altro ad apprendere, e che noi ereditiamo certe inclinazioni dai nostri genitori.

E aggiunse: "Da mio padre io ho ereditato una sciagurata melanconia, che mi ha fatto matto da che sono al mondo, o almeno non tutto giusto".

Alle proteste di Miss Macleod io ribattei: "Signorina, il nostro amico ben sa che per la sua follia egli è superiore a tutti gli altri uomini ". Questo fondo ipocondriaco dovè aver gran parte in quella latente sfiducia morale in se stesso, che parve placarsi solo nell'imminenza della morte; sfiducia che non lo chiuse nell'ossessione, ma lo immerse non di rado in una disperata tetraggine che colorò anche la sua schietta e onesta religiosità.

Ben pochi - scrisse nella Vita di Pope - possono vantare un cuore che osino aprire a se medesimi, o di cui non fuggano una lucida e continuata contemplazione, se un qualche accidente a ciò li costringa; e certamente, quel che noi nascondiamo a noi stessi, non mostriamo ai nostri amici.

E a chi lo esortava ad aver fiducia nella propria consapevole onestà, rispondeva che di lì appunto nasceva la sua angoscia: giacché chi ha chiara idea di qual sia il suo dovere, sa anche di quanto la propria condotta resti inadeguata.

"La vita è una pillola che nessuno di noi oserebbe ingoiare, senza una qualche doratura", aveva detto, a scusa delle indecorose allegrie dei poveri; ma per conto suo, egli non cercò tanto di alleviare le sue angosce, quanto di deviarle pazientemente, di tenervi testa in modo indiretto; e questa fatica interiore di una lunga vita lo costrinse ad elaborare uno stile dell'anima, qualcosa di più libero ed intenso di un sistema di precetti morali; uno stile lucido, paziente, fatto di lenti moti della coscienza, di decoro.

Così gran parte della nostra vita trascorre in uno stato contrario ai nostri naturali desideri - aveva scritto nel Rambler-, che uno dei principali temi dell'istruzione morale è

l'arte di tollerare l'avversità. E tale è la certezza del male, che è dovere di ogni uomo provvedere il proprio animo di quei principi che possano consentirgli di continuare ad operare con decoro e proprietà ...

Gli eroi dell'azione si passano la fiamma l'un l'altro ma ad altri la Provvidenza ha dato in sorte il più amaro compito di soffrire con calma e dignità.

Codesta decenza di gesti e parole comportava certe cautele e quasi strategie interiori. Johnson sapeva che la sua malinconia non poteva venir affrontata frontalmente:

Un uomo afflitto da codesto male deve eludere i pensieri tormentosi, non combatterli.

Boswell: E non potrebbe domarli con la ragione?

Johnson: No; tentare di domarli con la ragione è pura follia. Bisogna che costui si tenga una lampada accesa costantemente nella camera da letto durante tutta la notte, e se il turbamento lo costringerà all'insonnia, prenderà un libro, e leggerà, e cercherà di disporsi al riposo. Saper dirigere il proprio animo è una grande arte, e vi si può pervenire in larga misura grazie all'esperienza e all'abitudine.

A questa costante presenza della sofferenza, di cui la malattia par essere niente più che una più concreta e ineluttabile incarnazione, Johnson oppone in primo luogo il lavoro: una sorta di esercizio spirituale contro la costante disperazione; esercizio tutto intellettuale, che fa della intelligenza uno strumento essenziale della moralità e di questa una tecnica per sopravvivere:

Contro la malinconia egli raccomandava una costante occupazione della mente, moto, moderazione nel mangiare e nel bere, e in particolar modo di evitare di bere di sera. Contro il dolore non v'è antidoto generale e sicuro quanto il lavoro ... Il dolore è una sorta di ruggine dell'anima, ed ogni nuova idea contribuisce a raschiarla un poco, è la putrefazione della vita stagnante, e il movimento può fornire un rimedio.

È interessante vedere come Johnson, uomo onesto, non cerca di venire a patti con la maligna presenza della sofferenza: non ne contesta in alcun modo le forme, non se ne fa masochistico avvocato. Anche in codesto rifiuto si articola la

sua intima dignità, come nel rifiuto della lotta diretta col male si rivelano la sua malinconica saggezza, e la sua scaltra umiltà. L'essenziale è sopravvivere con “decoro e proprietà”.

Codesta non collaborazione col dolore gli ha fatto scrivere pagine che sembrano ispirate ad un duro disamore, ma che hanno la severa lucidità di un provvedimento, una sentenza ispirata dalle necessità di un difficile e non concluso conflitto: Pare stabilito dal generale suffragio dell'umanità che il dolore per perdita di persona cara sia fino ad un certo punto lodevole, come generato dall'amore, o almeno perdonabile, come effetto di debolezza; ma non si deve permettere che l'indulgenza lo lasci crescere, e dopo un certo tempo deve cedere di fronte ai doveri sociali, ed ai comuni interessi della vita. Sulle prime è inevitabile, e pertanto bisogna ammetterlo, con o senza nostro assenso. Poi lo si potrà ammettere con onesta e affettuosa testimonianza di tenerezza e stima.

Qualcosa ci viene strappato dalla natura, qualcosa può essere concesso al mondo. Ma ciò che va oltre lo scoppio della passione, o le forme della solennità, è non solo inutile, ma colpevole; giacché non abbiamo nessun diritto di sacrificare alle vane pretese dell'affetto quel tempo che la Provvidenza ci ha assegnato perché attendiamo ai compiti della nostra condizione.

Johnson ammette che l'elusione della gioia è vano e sciocco rimedio:

Se escludendo la gioia, noi potessimo eliminare il dolore, questa sarebbe veramente una idea degna della più seria attenzione. Ma giacché, comunque noi ci escludiamo dalla felicità, il cruccio troverà pur sempre una via d'accesso, ed il dolore ci costringerà con la violenza a rendergli omaggio ... è certamente lecito che cerchiamo di sollevare la vita al di sopra del punto medio dell'apatia ad un certo momento, giacché in altro momento certamente scenderà al di sotto. Taluni consigliano di contrastare il dolore con una brusca irruzione di letizia sociale; altri, di contrapporvi lo spettacolo di diverse sofferenze, maggiori o più ripugnanti. L'uno e l'altro rimedio può essere fatale. Ancora non v'è certo riparo oltre all'attendere ai propri impegni, che per Johnson erano i doveri dell'intelligenza, presidio della chiarezza interiore e dunque

della moralità.

E Johnson voleva essere in primo luogo moralista, né credeva che l'uomo avesse doveri che non si configurassero come forme della moralità.

Nella Vita di Milton aveva scritto: Sia che noi ci prepariamo all'azione o alla conversazione, che desideriamo essere utili o piacevoli, primo requisito è la cognizione religiosa e morale di quel che è giusto e di quel che è sbagliato ... Prudenza e virtù sono pregi di ogni tempo e di ogni luogo; noi siamo perpetuamente moralisti, ma matematici solo per caso. Il nostro rapporto con la natura intellettuale è necessario; le speculazioni sulla materia sono volontarie, secondo che ce ne sia l'opportunità. La dottrina scientifica tanto raramente fa apparizione, che un uomo può frequentarne un altro per metà della vita senza poterne apprezzare le cognizioni di idrostatica o astronomia; ma il carattere morale, la saggezza, sono cose che si rivelano immediatamente.

Nemico delle illusioni e delle fantasticaggini, del linguaggio convenzionale e socialmente ipocrita, Johnson tuttavia non professa un realismo tragico e spietato: egli afferma che l'anima dell'uomo trascorre non già da piacere a piacere, ma da speranza a speranza; e tuttavia crede nella legittimità e onestà di un qualche sistema di speranze; se non che, per essere credibile nella nostra infelicissima condizione, dovrà avere fondamenta non umane. La religiosità johnsoniana fu largamente colorata di questa ansia primaria; aveva un compito pratico: rendere abitabile un universo governato dalla sofferenza. Codesta religione, per quanto leale e generosa, fu sempre malinconica, quando non cupa, ed incapace di letizia; in primo luogo, Johnson se ne avvaleva per tener testa al costante terrore della sua esistenza: la morte. Ma era una imperfetta difesa: lo confortava sulla continuità dell'esistenza, ma lo abbandonava ai terrori del giudizio. L'atteggiamento mentale a lui naturale lo spingeva a credere fermamente e letteralmente all'inferno: ed egli temeva di andarci.

Un giorno, nell'anno stesso della sua morte, due amici, Adams ed Henderson, recatisi a fargli visita, lo trovarono in preda a grande agitazione; richiesto di dire che mai lo angustiasse, egli rispose con uno sguardo colmo di orrore, che

era oppresso dalla paura della morte. Adams lo esortò a ricordare che Dio era infinitamente buono. Al che Johnson replicò:

“ Che sia infinitamente buono, nella misura in cui lo consente la perfezione della sua natura, certamente lo credo; ma è necessario, per la convenienza del bene generale, che l'individuo sia punito; dunque, nei confronti dell'individuo non è infinitamente buono; e, non potendo io essere sicuro di avere adempiuto alle condizioni necessarie per ottenere la salvezza, io temo di essere tra coloro che saranno dannati!”. E in volto appariva atterrito.

Dr. Adams: “Ma che intendete dire per condannato?”.

Johnson: (impetuosamente, a gran voce) “Mandato all'inferno, signore, e punito eternamente...”.

E a chi gli ricorda i meriti del Redentore, risponde: “Io non dimentico i meriti del Redentore; ma lui appunto ha detto che alcuni collocherà alla sua destra, ed altri alla sua sinistra “.

Tutti i suoi amici sapevano quanto codesto pensiero della morte turbasse i suoi pensieri; ed è pertanto naturale che Boswell si compiacesse di attirare spesso la sua attenzione sul tremendo argomento, per provocare quelle reazioni intense ed impetuose che egli trascriveva nel suo diario. Boswell amava profondamente

Johnson, ma non aveva pietà per lui, né poteva averla: essendo qualità contraddittoria alla vocazione di un creatore di eroi collettivi. “Forse che il terrore della morte non è naturale all'uomo?” aveva chiesto un giorno Boswell, riferendogli del contegno freddo e apatico di certi condannati a morte.

”Certo, signore, - rispose Johnson - al punto che l'intera vita non tende ad altro, che a tenerne lontano il pensiero “.

E vi è un respiro shakespeariano nel bizzarro pensiero che lo coglie sul letto di morte: “Nella tomba non riceveremo lettere “.

Un pensiero tanto angoscioso minacciava alle radici quella sua filosofia della dignità interiore in cui riponeva la sua limitata fiducia umana; e pertanto Johnson doveva in qualche modo venire a colloquio con la morte, e non per rassegnarvisi, o abbandonarvisi in gelida indifferenza, come gli sventurati

criminali condotti al patibolo; ma per ammetterla attivamente al suo sistema morale e intellettuale. In un saggio del 1750, incluso nel Rambler, egli scrive:

Una contemplazione frequente ed attenta di quell'istante che deve mettere il punto a tutti i nostri progetti, e privarci di tutti i nostri acquisti, è, invero, della massima efficacia per una giusta e razionale regola delle nostre vite; e nulla di scellerato, e forse anche nulla di assurdo, verrebbe mai intrapreso da colui che cominciasse ogni giorno con quel solenne pensiero, che egli è nato per morire ... è grato osservare come le nostre menti possono concepire assai più di quel che possono realizzare i nostri corpi... pertanto non dobbiamo indulgere a piaceri che intacchino il nostro vigore intellettuale, né lusingare le nostre menti con progetti che, ben lo sappiamo, non possono essere portati a compimento entro la misura della nostra vita. L'incertezza della nostra durata deve imporre confini ai nostri disegni...

Vi è molta gentilezza e decorosa grazia, in questo uso civile e umano della morte, che se insidia le nostre effimere gioie ci dà anche una confortante esenzione da doveri di dimensioni non quotidiane; ma il colloquio con la morte esige più aspra disciplina, ed una sorta di fantasia morale eroica e tragica. Non moraleggiando in astratto, ma trattando concretamente la morte altrui e propria, Johnson tocca codesta intensa invenzione morale.

Nel 1767 Johnson si trovò a Lichfield, il suo borgo natale, e gli accadde di salutare in punto di morte Catherine Chambers, che era vissuta nella sua casa per quarantanni; e dell'avvenimento lasciò una alta testimonianza in alcune pagine di diario:

18 ottobre 1767, domenica.

Ieri, 17 ottobre, verso le dieci del mattino presi congedo dalla mia cara vecchia amica, Catherine Chambers, che era venuta a vivere con mia madre nel 1724, e che da allora si è di rado allontanata da noi. Ha seppellito mio padre, mio fratello, e mia madre. Ha ora cinquantotto anni.

Pregai che tutti gli altri si ritirassero, poi le dissi che dovevamo congedarci per sempre; che, come cristiani, noi ci

saremmo lasciati in preghiera; e che, se ella era disposta, avrei voluto dire una breve orazione accanto a lei.

Espresse vivo desiderio di udirmi; e lì distesa in letto, levò le sue povere mani, con gran fervore, mentre io pregavo, inginocchiato al suo fianco, all'incirca a questo modo: "Onnipotente e misericordioso Padre, la cui amorosa grazia sta sopra ogni cosa, osserva, visita, solleva questa tua serva, che è afflitta dal male. Possa la coscienza della sua debolezza aggiungere forza alla sua fede, e gravità ai suoi pentimenti".

Poi, io la baciai. Ella mi disse che quel lasciarci era il più gran dolore che avesse mai sentito, e che sperava che ci saremmo incontrati in un luogo migliore. Con gli occhi gonfi di lacrime e grande tenerezza io espressi la medesima speranza. Ci bacciammo, e ci lasciammo. Umilmente spero che ci incontreremo di nuovo, e non ci lasceremo mai più.

È questa, una nobile pagina johnsoniana, in cui la sua sostanziale umiltà si unisce ad una solenne gentilezza, sommessa e lieve, in un uomo di tanto clamorose e rissose convinzioni. Ma il fascino del colloquio con la morente Chambers non è tanto nella sua dolcezza, quanto nella sua forza.

Non vi sono infingimenti sul carattere di quel congedo, e proprio perché l'evento è accolto nella sua interezza, è possibile salutarlo con stile morale, con dignità; le mani che la moribonda leva dal letto sono povera cosa, ma solenne e tragica è la preghiera, e la speranza di nuovo e definitivo soggiorno comune e in un luogo migliore è enunciata senza terrore, senza arroganza; Johnson sembra aver dimenticato le sue perenni angosce della fine, e si comporta come l'uomo che con quel pensiero ha convissuto tutta la vita.

Un altro momento di grandezza piena di forza e di interiore chiarezza, Johnson conobbe nel giugno del 1783, l'anno prima della morte. In quel mese egli venne colto da paralisi che per qualche tempo lo privò della parola, ma non della capacità di scrivere. Pertanto scrisse una lettera, in data 17 giugno, al dottore Edmund Alien:

Caro signore,

è piaciuto a Dio, questa mattina, di privarmi della parola; e poiché non posso sapere se non gli piacerà togliermi anche gli altri miei sensi, vi prego di venir da me, non appena avrete ricevuto questo mio biglietto, e fare per me quel che possa essere richiesto dal caso.

Due giorni dopo scriveva alla signora Thrale:

Il 16 giugno, lunedì, posai per il mio ritratto, e feci un bel tratto a piedi senza risentirne; durante il pomeriggio e la sera mi sentii bene, a mio agio, e cominciai a far progetti. Così andai a letto, e di lì a poco mi destai e mi levai a sedere, come è mio uso, quando avvertii una confusione indistinta nella mia testa, che durò, credo, mezzo minuto; allarmato, pregai Iddio che, comunque volesse affliggere il mio corpo, volesse risparmiare la mia mente. Questa preghiera, per verificare l'integrità della mia mente, io scrissi in latino ... Mi riuscì senza difficoltà.

Subito mi accorsi che avevo subito un colpo di paralisi, e che mi aveva tolta la capacità di parlare. Non provavo sofferenza, ed ero tanto poco depresso in quel terribile stato, che mi stupii della mia apatia, e considerai che forse la stessa morte, quando fosse arrivata, avrebbe suscitato meno orrore di quanto non sembri ora. Per svegliare i miei organi vocali, presi due bicchieri di vino. Il vino è celebrato autore di eloquenza. Mi agitai violentemente, e forse ripetei la dose; ma tutto invano. Allora andai a letto e per quanto possa sembrare strano, credo d'aver dormito. Quando rividi la luce del giorno, pensai fosse tempo di provare quel che sapessi fare. Dio mi aveva fermato la parola, ma mi aveva lasciato la mano ... e scrissi alcuni biglietti...

La fermezza di questa prosa privata, affatto priva di languore o rassegnazione, ma quasi animata da una segreta ilarità, dà tutta la misura del coraggio intellettuale e morale di Johnson; e conferma ancora come la sua intelligenza e la sua moralità fossero rigorosamente continue, così che il suo discorso è più intenso e alto, dove la sua chiarezza morale è più completa.

Il fascino misto, inorridito e illuminante, che aveva su di lui

il tema della morte, appare anche da certe pagine delle vite dei poeti; tenerissima è la descrizione della morte di Savage, sciagurato e scriteriato ragazzo, che egli dilesse come amico carissimo; terribile quella di Otway, pure riferita in poche righe; ma forse la più alta testimonianza resta la morte di Swift, in cui l'orrore della follia si aggiungeva al sacro terrore del trapasso. E poiché questa è una delle grandi pagine di Johnson, una delle poche in cui egli raggiunse un respiro tragico, con questa val la pena di chiudere questo ritratto di un uomo contraddittorio e affascinante, non meno ambiguo che coerente:

Egli diventava via via più violento; e le sue capacità mentali andavano via via scemando, finché, nel 1741, divenne necessario designare dei tutori legali che si prendessero cura della sua fortuna e della sua persona. Perse la capacità di distinguere. La sua follia era fatta di fatuità e furore. L'ultimo volto che riconobbe fu quello della signora Whiteway e in breve non riconobbe più neppur quello. Gli portavano la carne già tagliata; ma egli mai la toccava finché il servitore gli stava accanto, ed alla fine, dopo aver aspettato anche un'ora, la mangiava camminando per stanza: poiché continuava nella sua vecchia abitudine, ed era in giro dieci ore al giorno. L'anno successivo ebbe una infiammazione all'occhio sinistro che gli si gonfiò alle dimensioni di un uovo: e gli uscirono vesciche in altre parti; il dolore lo teneva sempre sveglio, e in cinque uomini a stento riuscivano ad impedirgli di strapparsi quell'occhio. Alla fine il gonfiore si placò; ed un breve intervallo di lucidità, durante il quale riconobbe il suo medico e i familiari, diede qualche speranza di guarigione; ma di lì a pochi giorni piombò in una stoltezza letargica, senza più muoversi, né parlare, né badare a cosa alcuna.

Si dice tuttavia che dopo un anno di totale silenzio quando la sua governante gli disse che si preparavano i consueti fuochi per il 30 novembre, suo compleanno, rispose: "Che pazzia; meglio non farne niente".

Si dice che dopo d'allora, di tanto in tanto, parlasse o desse segno di intelletto; ma alla fine cadde in un perfetto silenzio che continuò fino alla fine dell'ottobre 1744, quando, a settantasette anni, spirò, senza altra lotta.

5. LA RUGGINE DELL'ANIMA

DI SALVATORE SILVANO NIGRO

Manganelli irruppe, in immagine e in scrittura, nel maggio del 1964, con *Hilarotragoedia*. Il 2 dicembre scrisse a Luciano Anceschi: "Caro Sferoide, è un sacco di tempo che non ti si vede, non ti si sente, non ti si tocca ... A Reggio la tua assenza aleggiava sui tuoi acerbi discepoli. Hai finito il mio libercolo? Mi avevi scritto che l'avevi cominciato, che è già qualcosa, ma vorrei sapere se l'hai continuato, o se attendi l'arrivo di specialissimi scongiuri ("vale quattordici paia di coglioni") per procedere nella degustazione. E singolare, ma l'*Hilarotragoedia*, ornata poi di quella ominous fotografia non mi ha guadagnato, che mi sappia, la fama di iettatore. Non pensi di venire a Roma? Resti a Bologna, sempre, cotidie, pertinaciter, nell'urbe illustre per riso in bianco e patate bollite? Frivolo gourmet! Carissimo, sarei lietissimo se, alzando il capo dalle tue levigate meditazioni, mandassi un sussurro semanticamente rilevante al tuo manga". Il "signore coi baffi ", con cappello e occhiali, che sulla copertina di *Hilarotragoedia* arrischia la sua burbera mitezza da dentro il loden grigio scuro, sullo sfondo di una notte verde, è il Manga: "l'autore di una buffoneria sacra" che, con i suoi concetti predicabili, ed exempla e trattatelli, chiacchiere e cicalamenti, fa il verso al genere manieristico, e mariniano in specie, della "diceria sacra"; lo scrivente umoroso, solenne e fintamente fatuo, che come un baco da seta sgomitola il proprio sontuoso sudario da dentro se stesso; l'operatore di macchine retoriche, che l'illusività ottiene, a dispetto della realtà che i vocabolari corteggiano in ogni singola parola, con accostamenti e urti lessicali, paronomasie improbabili, aggettivazione svisata, ossimori clamorosi.

Il "dicitore Manganelli" aveva cominciato le prove di voce

nell'ottobre del 1953, lasciandosi ronzare tra le divagazioni di una sorta di vita autentica di uno scrittore immaginario. E aveva inaugurato l'abitudine di affidare a un foglio a perdere il proposito di scrittura. Accadde nel 1953: "Provo a cominciare un libro: in realtà non posso più attendere; sono certo che neppure una pagina di questo verrà mai pubblicata: pazienza. Non direi che mi dispiaccia poco: ma è più importante scrivere un libro che stamparlo. Una pagina non scritta ci sta dentro come un umore maligno, amaro, si fa cattivo; quella parte che doveva scriverlo si fa attratta e cancrenosa. L'incertezza di pubblicare mi ha fino ad oggi impedito di scrivere tranquillamente quello che mi passava per il capo. Ora la sicurezza di non poter pubblicare mi toglie molta inquietudine. Se scrivere una qualche sciocchezza mi dà una qualche felicità, non c'è ragione perché non lo faccia. Anche scrivere un libro è un atto pratico. Serve per rendere tollerabile l'esistenza, per rinviare il suicidio, per dare al lampione che incontriamo l'apparenza di una donna. Non ci può salvare, perché nulla ci può salvare. E un rito magico, uno scongiuro. Forse all'inferno non si può scrivere".

Accadrà ancora nel 1967. Manganelli ha deciso di non dare seguito editoriale alle arguzie e alle iperipotesi di una artusiana cosmogonia intitolata La Notte (il titolo del 1965 passerà a una raccolta di racconti). Si accinge a scrivere il Nuovo commento. Ripensa all'Aneddoto di Hilarotragoedia, sulla madre. Ribalta dal Paradiso di Dante, nel portatile inferno personale, il verso "Vergine Madre, figlia del tuo figlio". E butta giù, con furia, un drammatico appunto; gettato nel vuoto: "In una condizione di assoluta disperazione, io do inizio al mio libro; è il 17 luglio, mia madre, mia madre è morta, mia madre è morta da dieci giorni, è una morta giovane, una neomorta, lo sfintere impotente dell'agonia preannuncia lo sfintere ineducato dell'infanzia. Se esiste una infanzia dei morti. Se i morti imparino a camminare (apparire?).

Se i morti abbiano genitori. Sì: io sono la madre di mia madre ". Manganelli aveva cominciato il suo primo "libro" nell'ottobre del 1953.

L'aveva sospeso nell'inverno, per riprenderlo solo nel febbraio del 1955. Cade in questo biennio la zona di buio, che si addensa nelle infime sevizie da parte di " oscure cose"che

esigono una disperata diplomazia di sopravvivenza. Intanto Manganelli, il 30 dicembre del 1953, aveva ottenuto un contratto di collaborazione con il Terzo Programma della Rai, per una trasmissione sui “poeti laghisti” nella rubrica “Bibliografie ragionate” di letteratura inglese:

La trasmissione dovrà avere la lunghezza di trenta minuti (pari a 1213 cartelle dattiloscritte di 30 righe ciascuna). Per ciò che riguarda la consegna, La preghiamo di farci avere il testo entro il 31 gennaio 1955. Era l’inizio di una collaborazione quasi sistematica, rituale e ripetitiva nella misura delle cartelle e nella prescritta ampiezza delle citazioni.

Due anni dopo, Manganelli, alquanto celiando, si presenterà, in una lettera alla poetessa Giovanna Sandri, nella posa impenitente di “intellettuale colto assistente giovane autore nuove leve terzo programma terza pagina”.

Il giovane scrittore concepiva la produzione critica “in primo luogo” come letteratura. E si lamentava con Anceschi che “le cose fatte per la RAI” appartenessero alle dure necessità di un bracciantato colto; e che fossero “completamente inadatte per la stampa”.

Il 13 agosto del 1955 gli scriveva: Questi giorni sto pensando di mutare indirizzo alla mia vita: credo che farei bene a deporre ogni ambizione scientifica e di dotte ricerche: ma non vedo chiaro quale sia l’alternativa, e se sia lecito nell’ambito letterario distinguere una attività “scientifica” da una che non lo sarebbe, e se vi siano altri esiti, oltre alla rinuncia totale e definitiva alle lettere. Se ti capitasse di illuminarmi, te ne sarei assai grato.

Ben altro conforto dovrà provvedere Anceschi. Il 6 novembre, Manganelli gli confesserà: Il mese di ottobre è stato appesantito da sgradevoli irregolarità della salute, specie di quegli spurcissimi nervi, che si sono comportati con volgarissima chiassosità.

Quattro giorni prima, Manganelli era stato costretto a confidarsi con il fratello Renzo, in una lettera ora inclusa da Lietta Manganelli nell’epistolario familiare Circolazione a più cuori (Aragno, Torino, 2008):

Ti voglio dire che attualmente io sono alquanto malandato di salute: e più esattamente sono notevolmente malato. Si tratta di una psiconevrosi, qualche cosa che pare mandi all’aria

la macchina del gran simpatico: la conseguenza più clamorosa si verificò la notte dell' 11-12 ottobre quando tutta la parte sinistra del corpo si intorpidì e appesantì fino quasi a paralizzarsi, con fenomeni che a me parevano di apoplezia... Ora sto meglio, ma non bene; e sono sempre in cura presso due dottori, uno generico, e uno neuropsichiatra. Entrambi sono d'avviso che tutto sia da vedere come una crisi psiconevrotica, e prevedono una cura alquanto lunga ... la mia intelligenza è stata sempre oscurata da fantasmi, sofferenze, paure, che continuamente mi hanno proposto soluzioni disperate, o invitato a lasciarmi naufragare nella totale anarchia mentale, forse la pazzia ... Sono due anni che lotto in totale solitudine contro le angosce, i terrori, una ricorrente struggente voglia di farla finita, e il terrore che un giorno la malattia mi tolga modo di lavorare, o mi getti in una clinica di malattie nervose, a farmi frullare dagli elettroshock. O vivere una vita continuamente insidiata dal crollo totale dell'intelligenza.

Manganelli dovrà imparare a rendere abitabile la propria sofferenza; e a eludere le efflorescenze di quella "ruggine dell'anima" che inseguirà in letteratura: passando dall'infinto offuscamento ("ruggine d'animo"), nella novella decameroniana di ser Ciappelletto; allo "smodato sonno" e alle insidiose "tignole" mentali della tetraggine ("an inward rust unto the soul"), nella tragedia elisabettiana (The Duchess of Malfi di John Webster, cominciata a studiare nel 1947); fino alla palude e al disfacimento ("rust of the soul), nel settecentesco Rambler di Samuel Johnson (28 agosto 1750).

Il lavoro letterario sarà un presidio duro, di ilare e tragica chiarezza: una deliberata volontà di colloquiare con il "male", e di affrontarlo, senza collaborare con la sordidezza della "ruggine".

Nelle lettere al fratello, Manganelli indugiava spesso sulle sue collaborazioni radiofoniche. Il 5 dicembre del 1957 scriveva:

La radio per l'anno prossimo intende affidarmi una specie di trasmissione regolare (ritmo bimestrale) di cultura inglese. Gagliardo, no?

Accennava pure a una regolare contabilità. I proventi radiofonici servivano a pagare le spese mediche; e, a partire dal 2 aprile del 1959, le sedute nello studio dello

psicoterapeuta junghiano Ernst Bernhard: Sopravvenne una durissima crisi: di quelle verticali ... in conseguenza di quella crisi mi sono finalmente risoluto, e ieri pomeriggio sono andato dallo psicanalista: così non mi è possibile andare avanti. Gli ho spiegato i miei guai, ma al termine di un'ora non avevo ancora finito; devo tornare oggi. Ad ogni modo il medico mi ha detto che è una situazione caotica, ma che è risolvibile: e forse in non gran tempo. Per il primo mese, tre visite alla settimana, di un'ora ciascuna; poi si vedrà. Il primo mese è già finanziato dai proventi RAI ... Per il resto il dottore mi dà molta fiducia: so che ha guarito casi assai inquietanti. E un anziano tedesco, vive a Roma da molti anni.

Manganelli viveva a Roma, e lasciava che il fratello gli conciliasse la deserta estraneità di una camera in subaffitto, presso una famiglia, con la collaborativa compagnia di indispensabili strumenti di lavoro: una lampada "dotta"; un registratore con funzioni di "asessuata dattilografa"; una Studio 44, la Patrizia "signorile e inefficiente", che sostituiva la "defungenda macchina da scrivere" detta Tutankamen.

In così cordiale compagnia, lavorava Manganelli. Anche per la Rai. Sin dalle sue precocissime recensioni pubblicate sul "Ragguaglio Librario", negli anni 1946-1949, aveva mostrato preferenza per un tipo di racconto "spinto sull'orlo del saggio": assai vicino alla "chiacchierata" e alla "cicalata".

La Rai gli dava l'opportunità di chiacchierate in poltrona, distese tra saggio e racconto: talvolta di decorosa compilazione; ma il più delle volte di intensa qualità e critica e narrativa.

Ne era consapevole lo stesso Manganelli, che affettava disinteresse per questa letteratura come in stato di minorità per poi deplorarsi, auspicarne una pubblicazione su carta, e gigionare; di nuovo con il suo Anceschi, in una lettera dell'8 novembre del 1959:

In una notte bruciando gli errori di un'esistenza, davanti alla tua salma sorridente e straziata, io scriverò TUTTO ... forse anche il Romanzo del '700. Oh, io LO voglio scrivere, come lo voglio! Tutto il mio corpo si torce, la sofferenza è enorme - io voglio!!! Così fermamente, così brutalmente, che al prevaler conclusivo la mia volontà nulla trova, tolto un povero vecchio discinetico e affranto.

Di fatto Manganelli aveva già pubblicato Il romanzo inglese del Settecento, in otto puntate radiofoniche: dall'11 agosto al 27 settembre del 1959.

Si riprometteva di ripubblicarlo in formato libro.

Mentre si apprestava a due altre puntate settecentesche: una sulle "Letters to His Son" di Lord Chesterfield (8 marzo 1960), l'altra su Daniel Defoe nel terzo centenario della nascita (3 maggio 1960). L'interesse per il "secolo secco e preciso, e sommamente sociale" ("Il Ragguaglio Librario" (1948) era di lunga data. Manganelli era interessato alla "morte della" eroica, nobile ed ecclesiastica, stagione delle metafore, dei simboli, delle splendide perorazioni"; e alla nascita del romanzo moderno: "prodotto di esperienza più morale e pratica che non letteraria".

Ma il Settecento era anche il secolo di Sterne, che il racconto aveva dato alle ortiche per sostituirlo con "una sterminata, sommessa conversazione".

Di Swift, la cui prosa dava nell'"urgenza dell'incubo" e nella "disincarnata coerenza della paranoia". E di Samuel Johnson, piantato in mezzo al "gigantesco epico pettegolezzo della metropoli", che ruotava attorno all'"ilare, litigiosa, Londra dei caffè e dei club".

Di Johnson era amico Giuseppe Baretta. Del "britannico sacco di scienza", tra il 1759 e il 1760, tradusse in francese il racconto orientale History of Rasselas, Prince of Abyssinia. E da Londra divulgò in Italia, attraverso una lettera del 1776, un suo compendioso ritratto: "Il Johnson ... è un vecchiccio gigante sia di corpo che di mente, sempre astratto, feroce, puntiglioso, sporco, pieno di brutti vezzi, movendo sempre il corpo quando siede, e ruminando sempre colla bocca come fanno i buoi, ma essendo meritamente in opinione d'aver più scienza che non alcun uomo in questo regno, è temuto e rispettato da tutti, forse più che non amato. Quantunque sia critico grande in francese, e che sappia quasi tanto d'italiano quanto ne so io, pure non può parlare né l'una lingua né l'altra; ma il latino lo parla con una furia da Cicerone; e se potremo trovare un qualche prete o frate, che parli latino con qualche forbitezza, lo faremo venir a pranzo con noi, che dappertutto dove andiamo tegliamo tavola aperta, e lo metteremo con quello a cianciare di letteratura, né saremo

incomodati dal suo elefantesco procedere”.

La “leggenda del Gran Khan” delle Lettere” (così Tobias Smollett chiamava Johnson) trovò immediata consacrazione nella monumentale biografia, “The Life of Samuel Johnson”, pubblicata da James Boswell nel 1791. Era l’inizio di una fascinazione di lunga durata, che coinvolse il Lovecraft di “A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson”, e il Beckett dei taccuini, delle lettere e dell’abbozzo di un dramma johnsoniano.

Dalla “leggenda” si lasciò conquistare, e contagiare, anche Manganelli.

Nel Dottore inglese trovò un’anima gemella: lo scrittore professionista, che la solitudine affollata della città affrontava da dentro una “tana”, tra suppellettili sgarrupate, seduto in virtuosistico equilibrio su una sedia zoppa; l’angosciato, che paventava l’irreparabile precipizio nella follia; l’apoplettico, terrorizzato dall’idea della morte e dal possibile collasso dell’intelligenza; l’onesto e accorto diplomatico che, inclinando a tutte le astuzie, schierava allegre stoltezze contro il pantano mentale e la “ruggine dell’anima”; il lessicografo competente e inventivo, che la scienza distraeva e abbreviava nella battuta o in uno scombinato appiglio di racconto; l’oratore, un po’ digrignante, che si compiaceva di cesellare clausole disinvolute, come quando diceva che “nella tomba non riceveremo lettere”(che è come dire, anche, manganellianamente, che “forse all’inferno non si può scrivere”).

E poi c’era, per Manganelli, la qualità sommamente affascinante, e di pacata allucinazione, di Boswell: la sua fanatica vocazione, nella Life of Samuel Johnson come nel London Journal, a stenografare conversazioni e chiacchiere incidentali, sensate o insensate che fossero. Boswell e Johnson erano indispensabili l’uno all’altro.

La devozione maniacale del biografo era al servizio della chiacchiera del biografato e del chiacchiericcio che lo riguardava. Dentro la Life, Johnson è autore e attore del proprio mito. Racconta, si racconta, e si lascia raccontare. E del racconto, del raccontarsi, fa un gesto della propria vita. Johnson è nella “bolla” del racconto di Boswell. è la “bolla” stessa.

Altra era la lettura di Beckett, interstiziale; interessata a ciò che Boswell aveva taciuto per reticenza, o non aveva saputo

dire. Manganelli amò indossare la maschera di Johnson, e recitare la parte sua. Il più delle volte per celia. Si porgeva ad Anceschi come "un povero vecchio discinetico", incontrollato nei movimenti delle gambe e delle mani. E discinetico era Johnson. Il suo ridicolo gesticolare ci è arrivato persino nella presa diretta dei ritratti di Joshua Reynolds. In una lettera alla madre, nel 1962, Manganelli imbracciò la bandiera antiscozzese che fu di Johnson: "Sono stato due settimane a Londra, grazie a una specie di borsa di studio, e prima di tornare in Italia ho fatto quel breve viaggio in Scozia. La quale è molto bella, tutta montagne, laghi, brughiere, erica e pecore, e sarebbe meglio se non ci fossero gli scozzesi, al confronto dei quali i nostri calabresi dell'interno sono degli illuminati cosmopoliti, spregiudicati e mondani".

Prima, negli anni 1955-1958 della relazione con Giovanna Sandri, aveva giocato a fare il Johnson alla ricerca di un Boswell in gonnella. E senza più celia, aveva scoperto che l'amore è una "costruzione di ricordi": che è lascito johnsoniano, a Beckett e a Manganelli, dal Rasselas e dal Rambler.

Manganelli lavorò alla Vita di Samuel Johnson a ridosso di Hilarotragoedia, quando intensa era la sua frequentazione delle opere di Beckett.

La Vita era ancora nel cono d'ombra del trattatello tanatocentrico, con quel suo finale colloquio (beckettiano) con la morte, entro un reticolato di "tane" che faceva tanto periferia dell'Ade. Il trattatello era stato chiuso il 19 gennaio del 1961. Le trasmissioni su Samuel Johnson e il suo tempo (era questo il titolo radiofonico della serie) andarono in onda, in quattro puntate, nel 1961: il 10 giugno (Samuel Johnson arriva a Londra); il 17 giugno (Gli amici di Johnson); il 24 giugno (Un uomo impossibile); il 1 luglio (La malinconia di Johnson). Il titolo della terza puntata era redazionale.

Il dattiloscritto dà quello manganelliàno: La conversazione di Johnson. Alle quattro puntate corrispondono quattro fascicoletti numerati in alto a sinistra: di dodici cartelle, il primo e il terzo; di tredici, il secondo e il quarto.

La Vita di Samuel Johnson ha avuto una prima provvisoria edizione, nel 2002, a cura di Viola Papetti (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma). La presente edizione usa come unico testo

di riferimento il dattiloscritto di Manganelli. Inutilizzabili sono le registrazioni radiofoniche. Il testo manganelliàno venne sottoposto nella redazione della Rai a un sistematico riadattamento, per renderlo funzionale alla lettura (e di volta in volta si alternarono tre voci, maschili e femminili); e per tornirne la prosa, spesso di ricercata asprezza.

I ritocchi purtroppo andarono oltre. Lì dove il testo resisteva a una immediata interpretazione, per un qualche errore di battitura, per qualche involontaria lacuna, o semplicemente per superficialità di lettura, si provvede a rifare. Malamente. Bastano due esempi. Nel primo capitolo, Manganelli traduceva dagli *Anecdotes of Samuel Johnson* di Hesther Lynch Piozzi. E batteva: "La vita è una pillola impossibile da ingoiare senza una qualche doratura; ma per il povero non ne vogliamo sentir parlare". La voce recitava: "La vita è una pillola impossibile da ingoiare senza una qualche doratura; ma per quel che riguarda il povero non ne vogliamo nemmeno sentir parlare ". La correzione interpretativa è vistosa. Bastava ripristinare il "per" dell'originale inglese ("yetfor the poor").

Nel terzo capitolo, Manganelli traduceva dalla *Life* di Boswell:

"Ogni dolore ... non si prolunga mai per troppo tempo, a meno che non si tratti di follia, come quella che così blocca l'orgoglio nella mente d'un uomo, da fargli credere d'essere re; o di una qualche altra sregolata passione ".

I redattori non capirono e, con uno slalom, si inventarono un inesistente "reo" (da "...King; or ... ").

Gli errori di battitura del dattiloscritto (del tipo "invetrata" per "inveterata") sono risultati facilmente emendabili. pochissimi sono i ripensamenti di scrittura e le correzioni manoscritte. Non danno comunque nessun problema. Nel primo capitolo, dove Manganelli cita dal poemetto *London*, sono state introdotte tra parentesi uncinate le indicazioni dei versi. Si è così voluto evidenziare che le citazioni, date di seguito e senza stacco nel dattiloscritto, sono di fatto estrapolate da strofe diverse non sempre consecutive. Con "parabole", nel v. 18 di *London* ("e un'atea femmina ti

ammazza di parabole”), Manganeli traduce “talks”. Il preziosismo linguistico rimanda alle”parabole” tra una “femina” e un giullare, nel Contrasto di Cielo d’Alcamo. È questa una delle impronte inconfondibili del Manga: vocabolista non meno del Johnson, autore del Dictionary of the English Language.